

NUOVA **ANTOLOGIA** 

MILITARE

RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 5
2024

Fascicolo 19. Giugno 2024
Storia Militare Moderna



Società Italiana di Storia Militare

Direttore scientifico Virgilio Ilari
Vicedirettore scientifico Giovanni Brizzi
Direttore responsabile Gregory Claude Alegi
Redazione Viviana Castelli

Consiglio Scientifico. Presidente: Massimo De Leonardis.

Membri stranieri: Christopher Bassford, Floribert Baudet, Stathis Birthacas, Jeremy Martin Black, Loretana de Libero, Magdalena de Pazzis Pi Corrales, Gregory Hanlon, John Hattendorf, Rotem Kowner, Yann Le Bohec, Aleksei Nikolaevič Lobin, Prof. Armando Marques Guedes, Prof. Dennis Showalter (†). *Membri italiani:* Livio Antonielli, Marco Bettalli, Antonello Folco Biagini, Aldino Bondesan, Franco Cardini, Piero Cimbolli Spagnesi, Piero del Negro, Giuseppe De Vergottini, Carlo Galli, Marco Gemignani, Roberta Ivaldi, Nicola Labanca, Luigi Loreto, Gian Enrico Rusconi, Carla Sodini, Gioacchino Strano, Donato Tamblé.

Comitato consultivo sulle scienze militari e gli studi di strategia, intelligence e geopolitica: Lucio Caracciolo, Flavio Carbone, Basilio Di Martino, Antulio Joseph Echevarria II, Carlo Jean, Gianfranco Linzi, Edward N. Luttwak, Matteo Paesano, Ferdinando Sanfelice di Monteforte.

Consulenti di aree scientifiche interdisciplinari: Donato Tamblé (Archival Sciences), Piero Cimbolli Spagnesi (Architecture and Engineering), Immacolata Eramo (Philology of Military Treatises), Simonetta Conti (Historical Geo-Cartography), Lucio Caracciolo (Geopolitics), Jeremy Martin Black (Global Military History), Elisabetta Fiocchi Malaspina (History of International Law of War), Gianfranco Linzi (Intelligence), Elena Franchi (Memory Studies and Anthropology of Conflicts), Virgilio Ilari (Military Bibliography), Luigi Loreto (Military Historiography), Basilio Di Martino (Military Technology and Air Studies), John Brewster Hattendorf (Naval History and Maritime Studies), Elina Gugliuzzo (Public History), Vincenzo Lavenia (War and Religion), Angela Teja (War and Sport), Stefano Pisu (War Cinema), Giuseppe Della Torre (War Economics).

Nuova Antologia Militare

Rivista interdisciplinare della Società Italiana di Storia Militare
Periodico telematico open-access annuale (www.nam-sism.org)
Registrazione del Tribunale Ordinario di Roma n. 06 del 30 Gennaio 2020
Scopus List of Accepted Titles October 2022 (No. 597).
Rivista scientifica ANVUR (5/9/2023)



Direzione, Via Bosco degli Arvali 24, 00148 Roma
Contatti: direzione@nam-sigm.org ; virgilio.ilari@gmail.com

©Authors hold the copyright of their own articles.

For the Journal: © Società Italiana di Storia Militare
(www.societaitalianastoriamilitare@org)

Grafica: Nadir Media Srl - Via Giuseppe Veronese, 22 - 00146 Roma
info@nadirmedia.it

Gruppo Editoriale Tab Srl -Viale Manzoni 24/c - 00185 Roma
www.tabedizioni.it

ISSN: 2704-9795

ISBN Fascicolo 9788892959330

NUOVA **ANTOLOGIA** 
MILITARE
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 5
2024

Fascicolo 19. Giugno 2024
Storia Militare Moderna



Società Italiana di Storia Militare



Banner With the Lion of St. Mark (banner) Italy, Venice, 1675.
Cleveland Museum of Art Gift of Mr. and Mrs. John L. Severance 1916.1807.
CC0 1.0 Universal Public Domain.

La prigionia di guerra nell'Europa delle Successioni tra diritto bellico e prassi militare

DI ALESSANDRA DATTERO

ABSTRACT. The increased size of armies in 18th-century Europe induced a growth in the number of prisoners, subject to imprisonment often for several years. Their treatment followed shared legal norms, driven by utilitarian rather than humanitarian motives. We do not have general quantitative data; the analysis conducted here is aimed at delineating the different aspects of captive life, which was closely related to the lives of soldiers, as it is statistically estimated to involve about 1/3 of the effectives. As in peace, the rules of *capitulum* preeminence applied. Great symbolic value was attached to the capture of enemy officers; for them, in addition to greater ease in captivity, there was the practice of *parole*, based on mutual recognition of the officer's code of honor, which was one of the prerequisites for the regulated conduct of war. The increase in the number of common prisoners posed pressing issues of different kinds: frequent escapes, transportation and care of the wounded and sick, the presence of women, the costs. The increase in the number of common prisoners posed pressing issues of different kinds: frequent escapes, transportation and care of the wounded and sick, the presence of women, and the cost of maintaining them. An occasional practice still in use was that of enlisting captured enemy soldiers in one's own army; by contrast, a practice that became increasingly common involved prisoner exchanges between states, which could take place while the war was still in progress. Many were the resulting logistical problems related to transportation, victualling, exchange routes and locations, redemption of supernumeraries. To this end, regulations began to be defined on the international level, in which references to humanitarian rules appear sporadically.

KEYWORDS: PRISONERS OF WAR, SUCCESSION WARS, 18TH CENTURY, RIGHT OF WARFARE, SURRENDER, SIEGE.

Introduzione

Nel Settecento l'aumentata dimensione degli eserciti europei e l'estensione dei conflitti su scala globale indussero a una crescita del numero dei prigionieri, che pose imperativi pressanti relativi alla loro gestione. Questo secolo fino alla fine dell'antico regime è stato spesso considerato un

periodo in cui le guerre furono meno sanguinose rispetto al passato e in cui si delinearono meglio alcune norme relative al regime dei prigionieri; sarebbe tuttavia fuorviante ed anacronistico considerare questo fatto come una conquista dovuta a uno spirito umanitario dell'epoca. Le guerre dinastiche che attraversarono la prima metà del secolo furono combattute dai sovrani senza esclusione di colpi per affermare il proprio predominio in Europa e nel mondo coloniale; nei decenni seguenti regnanti come Federico II, Caterina II e Giuseppe II, artefici delle politiche illuminate, devolsero alla guerra gran parte delle risorse esatte dai loro sudditi con più moderni sistemi fiscali¹. Tuttavia la affermazione relativa alla minore efferatezza delle guerre nei confronti sia dei civili che dei militari ha un suo fondamento. Sul piano internazionale a partire dal secondo Seicento avevano cominciato ad essere definiti alcuni principi che regolavano la condotta della guerra fra le potenze europee, fra cui si annoverano norme condivise sul trattamento dei prigionieri. In questo lavoro si cercherà di delineare i diversi aspetti del regime di detenzione dei prigionieri catturati nelle guerre europee, lasciando da parte sia le guerre coloniali sia la questione dei *captivi*, cioè dei prigionieri resi schiavi nei conflitti fra europei e musulmani, fenomeno che era peraltro in netto declino numerico per vari motivi che esulano da questa trattazione.

Il quadro giuridico

Tra XVI e XVIII secolo accanto alla definizione del diritto di muover guerra e delle ragioni che giustificavano la guerra fra gli stati rendendo lecito l'uso della violenza pubblica (*ius ad bellum*) cominciò a distinguersi il diritto militare, lo *ius in bello*, l'insieme dei principi e delle regole che disciplinavano la conduzione della guerra fra i contendenti, cioè l'occupazione di un territorio, la resa, il trattamento dei prigionieri. Il diritto militare tese ad assumere l'aspetto di un processo giudiziario in cui il ricorso alla forza doveva essere regolato da norme etico-giuridiche condivise dagli stati². La dicotomia fra diritto alla guerra e diritto

1 Per questi aspetti rinvio a Christopher STORRS (Ed.), *The Fiscal-Military State in Eighteenth-Century Europe. Essays in Honour of P.G.M. Dickson*, Farnham, Ashgate, 2009. Voltaire, per contro, nel suo *Candide* ironizzava sulle efferatezze e le enormi perdite inutili causate dalla guerra dei Sette Anni (VOLTAIRE, *Candide. L'ingenuo*, Milano, Garzanti, 1993, pp.7-8).

2 Diego QUAGLIONI, «La disciplina delle armi tra teologia e diritto. I trattatisti dello 'ius militare'», in Claudio DONATI; Bernhard KROENER (a cura di), *Militari e società civile nell'Eu-*

che regolava la guerra sarebbe stata sistematizzata solo agli inizi del Novecento, ma il senso di questa distinzione si affermò con il consolidamento dello stato e soprattutto col superamento del principio della “guerra giusta”. Nel Medioevo la guerra era giustificata da motivi etici e religiosi: spettava alla chiesa e alla canonistica il compito di definire le ragioni della guerra, che doveva essere una “guerra giusta” e come tale non poteva che essere una guerra assoluta. Con l’emergere della concezione moderna dello stato sovrano invece la guerra diventò una guerra pubblica, di uno stato contro un altro stato, cioè un fatto concettualmente “giusto” per entrambe le parti belligeranti³. Questo consentì di guardare al fenomeno bellico indipendentemente dalle cause politiche, etiche e religiose che lo avevano determinato. Qualsiasi paese che avesse un ordinamento proprio e che fosse indipendente e sovrano poteva, se sussisteva una causa giuridicamente fondata, indire la guerra. In relazione a questo chi sosteneva una guerra legittima era tenuto ad osservarne le regole di condotta che andavano definendosi. Inoltre in questo rinnovato contesto giuridico solo l’esercito dello stato poteva essere riconosciuto come legittimo combattente, escludendo i privati.

Da questi presupposti ebbe origine una progressiva opera di codificazione delle norme del diritto militare, fra le quali si annoveravano quelle relative al trattamento dei prigionieri. Erano norme che ricadevano nell’ambito della sfera delle relazioni pubbliche fra le potenze belligeranti e presupponevano che i prigionieri non potessero essere ridotti in schiavitù: il nemico catturato in guerra diventava prigioniero del governo, non di chi lo catturava⁴. I prigionieri non erano una proprietà personale; come le bandiere, divennero bottino del re e dello stato e le trattative per gli scambi esclusero intermediari⁵. Nel secondo Settecento questo

ropa dell’età moderna (secoli XVI-XVIII), Atti della XLVII settimana di studi, Trento, 13-17 settembre 2004, Bologna, Il Mulino, 2007, pp.447-462; Antonio TRAMPUS, «Il problema della guerra giusta», in Paola BIANCHI – Piero DEL NEGRO (a cura di), *Guerre ed eserciti nell’età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp.269-290.

3 Stefano PIETROPAOLI, «Jus ad bellum e jus in bello», *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 38, 2009, pp.1169-1214.

4 Francesco SALERNO, «Il nemico ‘legittimo combattente’ all’origine del diritto internazionale dei conflitti armati», *Quaderni Fiorentini per la Storia del Pensiero Giuridico Moderno*, 38, 2009, pp.1417-1478; Virgilio ILARI, *L’interpretazione storica del diritto di guerra romano fra tradizione romanistica e giusnaturalismo*, Milano, Giuffrè, 1981; Eugenio DI RIENZO, *Il diritto delle armi. Guerra e politica nell’Europa moderna*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp.19-40.

5 La distanza fra buona e cattiva guerra si accorcì: tra Medioevo e Rinascimento si distin-

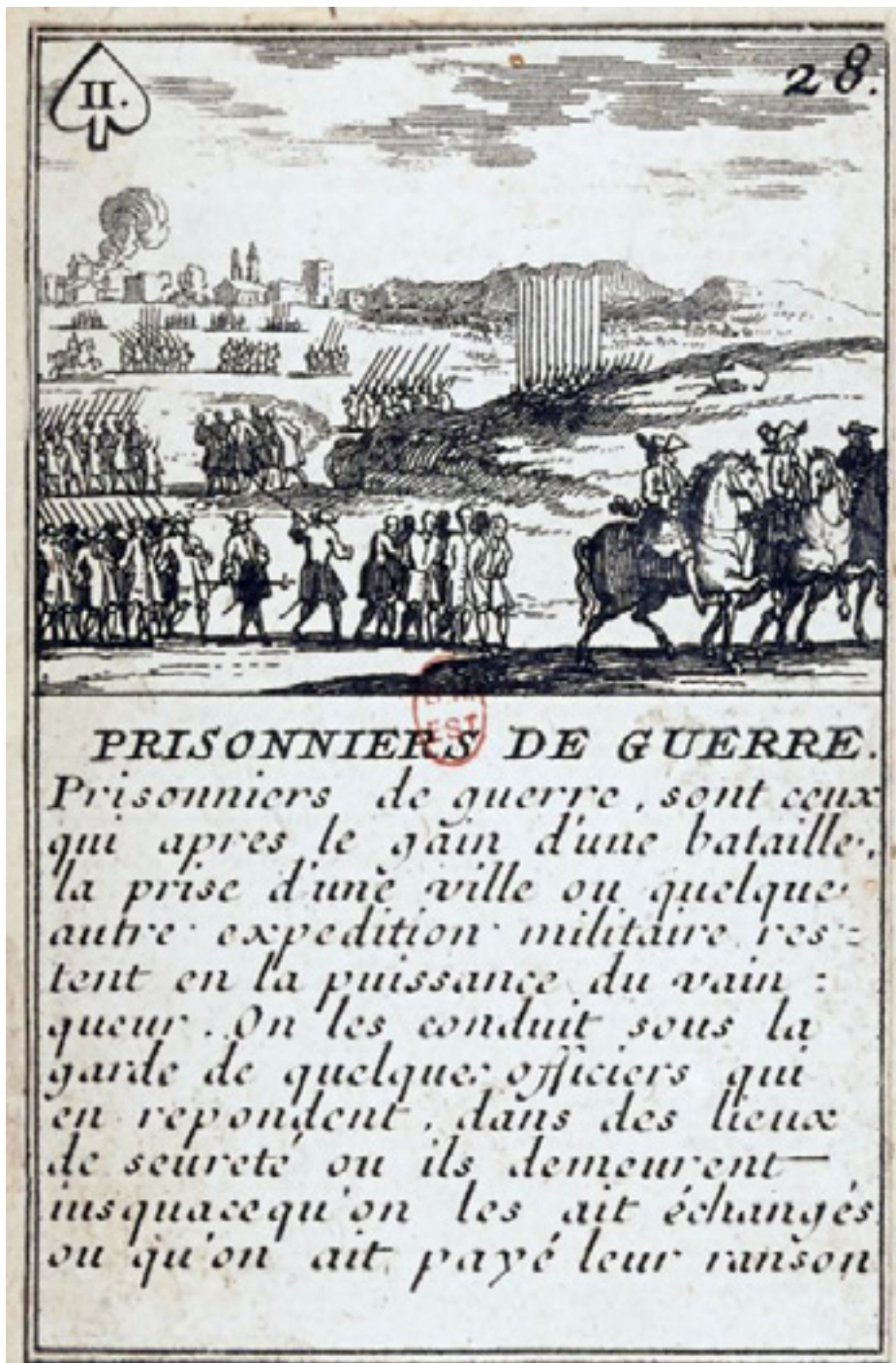
processo giunse a compimento: i soldati catturati dovevano godere dello status di prigionieri di guerra internazionalmente protetti, poiché essi non erano responsabili per le decisioni dei loro sovrani⁶.

Questo era il quadro giuridico generale di riferimento, ma permaneva un significativo scarto fra teoria e pratica e non si può certo dire che il trattamento dei prigionieri seguisse regole certe. Comunque quello di prigioniero di guerra era diventato uno *status* che in linea di principio garantiva diritti, condizioni umanitarie e onore. Anche se non c'era una chiara legge internazionale, ci si aspettava che un generale vittorioso usasse gesti di umanità verso feriti, prigionieri e moribondi, altrimenti sarebbe stato considerato un principe barbaro. L'esistenza di una base giuridica certa, il timore che il nemico avrebbe ripagato i propri soldati con la stessa moneta, riservando loro lo stesso trattamento, l'eterogeneità etnica e religiosa degli eserciti, le guerre come guerre di gabinetto, di sovrani e non di popolo, contribuirono a smorzare le forme di crudeltà che erano state proprie della "guerra giusta", che fondava le proprie ragioni su fattori religiosi e morali. A giocare in senso contrario potevano semmai essere le modeste disponibilità finanziarie: mantenere i prigionieri era costoso, sottraeva risorse materiali e umane; proprio il dispendio connesso alla prigionia, tuttavia, poteva favorire gli scambi di prigionieri fra le potenze belligeranti⁷.

gueva la buona guerra, che rispettava regole condivise fra gli stati, dalla cattiva guerra, in cui si attuava la tattica del terrore, massacrando i prigionieri (Alessandro MONTI, «Il premio del soldato povero. Note sul trattamento dei prigionieri durante le Guerre d'Italia», *Società e Storia*, n. 143, a. XXXVII, 2014, 1, pp. 1-32; Peter H. WILSON, «Prisoners in Early Modern European Warfare», in SCHEIPERS Sibylle (Ed.), *Prisoners in War*, Oxford, University Press, 2010, pp.39-56).

- 6 Francesco MANCUSO, «Le Droit des gens come apice dello jus publicum Europaeum? Nemico, guerra, legittimità nel pensiero di Emer de Vattel», *Quaderni Fiorentini per la Storia del Pensiero Giuridico Moderno*, Vol. 38, pag.1277-1310.
- 7 WILSON, *Prisoners in Early Modern European Warfare*, cit.; Martínez C. EVARISTO; Garrido RADÍO, «Los prisioneros en el siglo XVIII y el ejemplo de la guerra de sucesión», *Entemmu*, n.17, 2013, pp.49-74.

Nella pagina seguente: *Le jeu de la guerre, Ou Tout ce qui s'observe dans les Marches et Campements des Armées, dans les Batailles, Combats, Sièges et autres actions Militaires* (Gilles Jodelet de La Boissière, dessinateur du modèle, Pierre Lepautre (1652?-1716) graveur), [Marianne] (Paris), 1698 (BNF gallica)



L'utilità di fare prigionieri

La crescita della dimensione degli eserciti fra Sei e Settecento indusse a un aumento del numero dei prigionieri e dei problemi connessi alla loro gestione. Questo fenomeno si manifestò con evidenza durante le guerre di successione, anche se è difficile dare numeri precisi a causa della carenza di fonti e del fatto che i prigionieri non erano concentrati in un luogo, ma dispersi fra i vari domini dei sovrani che li mantenevano in detenzione. Alla battaglia di Blenheim del 1704 furono fatti prigionieri 14.000 francesi⁸. Nel 1745 i prussiani catturarono 45.664 austriaci e sassoni, i francesi 22.500 olandesi. Durante la guerra dei Sette Anni vi furono ben 78.360 prigionieri austriaci. Se si eccettua la guerra di successione spagnola, nel Settecento i britannici fecero molti più prigionieri dei francesi. Tra 1744 e il 1746 gli inglesi catturarono 26.220 francesi, mentre la Francia solo 6.974 inglesi, con una proporzione di tre volte e mezzo, che nel 1758 divenne di sei e mezzo (19.632 francesi contro 3000 inglesi). Erano numeri altissimi, considerato che le armate in campo contavano tra i 50.000 e i 70.000 uomini. Si calcola che Austria e Prussia nella guerra dei Sette Anni mobilitassero complessivamente 150.000 uomini ciascuna. La metà fu reclusa, indebolendo significativamente gli effettivi in campo⁹.

Gli enormi problemi logistici per il mantenimento di numeri così elevati di prigionieri andarono aggravandosi nel corso del tempo e finirono col mettere a dura prova finanze militari già logorate; oltre alle questioni economiche molti soldati dovevano essere impegnati per la loro custodia e sottraevano effettivi all'esercito. Questo insieme di problemi indusse ad adottare pratiche condivise per la loro gestione. Dinamiche complesse emergono con evidenza nelle guerre di successione che sconvolsero l'Europa nel Settecento. Per delinearle si farà riferimento alle fonti storico-militari dell'Impero asburgico.

8 *Ivi*.

9 Daniel HÖHRATH, «“In Cartellen wird der Werth eines Gefangenen bestimmt”. Kriegsgefangenschaft als Teil der Kriegspraxis des Ancien Regime», in Rüdiger OVERMANS (Hrsg.), *In der Hand des Feindes. Kriegsgefangenschaft von der Antike bis zum Zweiten Weltkrieg*, Colonia, Böhlau, 1999, pp.141-170; Renaud MORIEUX, *The Society of Prisoners: Anglo-French Wars and Incarceration in the Eighteenth Century*, online edition, Oxford Academic, 2019.

Gli ufficiali

Nel 1707, l'anno successivo alla sua entrata trionfale nello Stato di Milano, l'esercito imperiale conquistò i Regni di Napoli e Sicilia, facendo un gran numero di prigionieri. Fra essi vi erano i più alti comandi militari napoletani; si calcola che fossero oltre 200 ufficiali, più i loro soldati. Gli ufficiali furono inviati in prigionia nello Stato di Milano per assicurarsi di poterne fare una buona custodia. In questo conflitto Milano, fulcro della via spagnola, ebbe un'importanza strategica essenziale nel quadro delle operazioni militari nel Mediterraneo. Col suo fitto sistema di guarnigioni nelle città e sul territorio e la facilità delle comunicazioni con il Finale e con Genova e Oltralpe con il centro Europa era il dominio più adatto per organizzare la reclusione sicura di ostaggi appartenenti agli alti gradi dell'esercito nemico. Fra i prigionieri napoletani di maggior peso vi era innanzitutto la più alta carica civile e militare del Regno, il viceré di Napoli, Juan Manuel Fernández Pacheco y Zúñiga, marchese di Villena, in carica da sei anni e comandante delle forze napoletane per tutto il corso della guerra¹⁰. Insieme a lui fu deportato a Milano Antonio del Giudice, duca di Giovinazzo e principe di Cellamare, giovane generale napoletano, maresciallo di campo dell'esercito spagnolo, che aveva preso parte attiva alla guerra fin dall'inizio, partecipando alla battaglia di Luzzara del 1702¹¹. All'assedio di Gaeta del 1707 egli era stato fatto prigioniero con un altro esponente dell'alta gerarchia militare napoletana, don Nicola Pignatelli duca di Bisaccia¹². Insieme a loro fu tradotto a Milano il capitano generale della cavalleria del Regno di Napoli, Tommaso d'Aquino, principe di Castiglione, arresi a Salerno¹³. Carlo III ordinò con un suo dispaccio da Barcellona di imbarcarli per Finale sotto scorta di 500 soldati. Il re ordinò inoltre che i prigionieri “sean puestos en la estrecha carcel que merezen, teniendolos separados y privados de toda comunicacion”.

10 Pedro Álvarez MIRANDA DE, «Fernández Pacheco y Zúñiga, Juan Manuel. Marqués de Villena (VIII)», *Diccionario biográfico español*, <https://dbe.rah.es/biografias/9462/juan-manuel-fernandez-pacheco-y-zuniga> consultato il 9 gennaio 2024.

11 Giuseppe SCICHLONE, «Antonio del Giudice duca di Giovinazzo principe di Cellamare», *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 23, 1979, https://www.treccani.it/enciclopedia/cellamare-antonio-del-giudice-duca-di-giovinazzo-principe-di_%28Dizionario-Biografico%29/ consultato il 9 gennaio 2024.

12 Ludovico Antonio MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno MDCCXLIX*, Milano, Società Tipografica dei Classici Italiani, 1820, vol. XVI, pp.374-375.

13 Tommaso d'Aquino, in <http://www.nobili-napoletani.it/aquino.htm> consultato il 9 gennaio 2024.

Non conosciamo i dettagli dell'ulteriore viaggio per condurli dal Finale a Milano. Il percorso praticato abitualmente prevedeva che fossero portati via mare a Genova, per seguire la via spagnola terrestre attraverso le fortezze di Aulla e Pontremoli fino ad Alessandria e poi giungere a Milano. L'importanza dei prigionieri aveva fatto attivare le massime precauzioni, per cui giunsero a Milano soltanto qualche mese dopo, alla fine di aprile. Il re aveva stabilito che al loro arrivo "sean repartidos por las plazas de este estado que tubiereis por mas combenientes, dando assi mismo las ordenes necesarias para que esten en ellas en la forma que os parecieres ser tratados a vista del rigor y mala correspondencia que usan los enemigos con los prisioneros nuestros, y espezialmente con los españoles¹⁴. Una volta arrivati si intese mantenerli separati, secondo gli ordini, e perciò furono distribuiti nelle piazzeforti milanesi ritenute più adatte a prevenirne la fuga e ogni contatto con l'esterno. Nel dispaccio si faceva riferimento alla volontà di applicare ai nemici lo stesso rigore che essi avevano adottato nei confronti dei propri soldati, seguendo regole di reciprocità; questa prassi, assai comune negli eserciti moderni, poteva contribuire a mitigare, ma anche a inasprire i comportamenti adottati. Comunque non si poteva calcare troppo la mano, perché il nemico avrebbe adottato la stessa misura con i suoi ostaggi¹⁵. Valutazioni sul regime dei prigionieri erano comunque legate primariamente alle contingenze della guerra. Dopo la battaglia di Torino e la presa di Milano la guerra volgeva a favore degli alleati imperiali e questo aveva probabilmente influito su un irrigidimento borbonico nei confronti dei sudditi spagnoli che combattevano per Carlo III, suscitando analoghi comportamenti negli Asburgo¹⁶.

Per quanto riguarda i prigionieri napoletani più importanti, si era deciso di mandare nella piazzaforte di Pizzighettone il viceré, marchese di Villena, spostando nel castello di Milano i 10 prigionieri che si trovavano reclusi là. Si sarebbe

14 ARCHIVIO DI STATO DI MILANO (d'ora innanzi ASM), *Dispacci Reali*, 142, dispaccio di Carlo III da Barcellona, 28 novembre 1707.

15 Nel 1744 nelle valli piemontesi i miliziani minacciarono di impiccare due prigionieri francesi, ma il comando francese fece sapere in risposta che avrebbe fatto scorticare sei prigionieri nelle sue mani (Franco VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria. 1730-1764*, Torino, Einaudi, 1969, p.193).

16 Virginia LÉON SANZ, *Entre Austrias y Borbones. El archiduque Carlos y la monarchia de Espana (1700-1714)*, Madrid, Sigilo, 1993; Joaquim ALBAREDA SALVADÓ, *La guerra de sucesión de España (1700-1714)*, Barcelona, Crítica, 2010; Roberto QUIRÓS ROSADO, *Monarquía de Oriente. La corte di Carlos III y el gobierno de Italia durante la guerra de Sucesión española*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2017.



Robert Spofforth, Marshal Tallard and other French Generals Brought Prisoners to England, four of clubs playing card from a set commemorating the War of the Spanish Succession 1702-13. (wikigallery.org. free for non-commercial use)

inoltre rafforzato il presidio con una scorta di un tenente e 25 soldati. Furono invece destinati a rimanere nel castello di Milano il principe di Cellamare, il principe di Castiglione e don Orazio Coppola. Il generale don Pietro Canizzano duca di Bisaccia e don Giuseppe d'Ariete sarebbero stati detenuti nel castello di Trezzo. Anche in questo caso si ritenne necessario rafforzare il presidio con la compagnia del tenente colonnello Giuseppe Pozzo comandata dal tenente colonnello Zenobio Bartolini. A quest'ultimo, oltre che dei precedenti, era ordinata la custodia particolare di altri importanti prigionieri: il tenente generale don Giuseppe Pariente governatore di Baya, don Gerolamo Pardo auditore generale e don Carlo Gruff capitano di cavalleria. A questo scopo in via eccezionale gli veniva lasciata ampia autonomia nei confronti del governatore della piazzaforte, che secondo la normativa militare vigente era il titolare del comando supremo della guarnigione: "en la distribucion delas guardias para la custodia de dichos prisioneros concede assi mismo S.A.S. a V.S. autoridad privativa e independiente dela del comandante del castillo, pero V.S. no se ha de ingerir en sus conveniencias y derechos, previniendo a V.S. que si por descuydo o falta maliciosa subsediere la fuga de alguno delos empeesados prisioneros o otro inconveniente contra el servicio de Su Magestad, haba de responder V.S. con su cabeza"¹⁷. L'importanza del prigioniero e la sua influenza politica imponevano le misure più severe per prevenirne la fuga o altre eventuali macchinazioni antiastburgiche, con minaccia della pena di morte per i responsabili di inadempienze nella custodia o di complicità. Non erano timori infondati: abbiamo notizia di un tentativo di fuga del Villena di alcuni mesi dopo, quando fu arrestata una donna "que con cuerdas y clavos comprados por disposicion del majordomo de dicho marquis, fue arestada por un ayudande de la plaza"¹⁸.

Altri 204 ufficiali prigionieri catturati nel Regno di Napoli furono destinati parte a Pavia, parte a Novara. Annibale Visconti dette ordini precisi circa la sicurezza militare delle trasferte, stabilendo che il tenente colonnello Bartolini con la dotazione di

280 cavalli, 4 capitani, 4 tenenti, 4 sergenti e 18 caporali condurrà da Guar-

17 HAUS-, HOF- UND STAATSARCHIV WIEN, *Italien-Spanischer Rat, Lombardei Collectanea*, Fasc. 62, ordine a Zenobio Bartolini, 3 maggio 1708.

18 ASM, *Registri delle Cancellerie dello Stato*, serie XXXVI, 1, ordine di Giuseppe Fedeli, segretario di guerra, all'auditore dello stato, 11 dicembre 1708. Villena disponeva di vario personale di servizio; ne abbiamo notizia indiretta dai reati da loro commessi, come l'omicidio da parte dell'aiuto cuoco di un suo collaboratore nel 1709 (*Ivi*, lettera di Giuseppe Fedeli all'auditore, 25 luglio 1709).

damiglio [oggi in provincia di Lodi] a Pavia gli altri 204 ufficiali prigionieri, ove ne consegnerà al castellano di detta fortezza 140 de' medesimi, tirandone la ricevuta sì del nome come del numero, e gli altri 64 prigionieri li manderà con 2 capitani, 2 tenenti, 2 sargenti e 5 caporali e 120 cavalli a Novara, quali doveranno consegnarli al comandante di quel castello, tirandone la ricevuta come sopra, e da Pavia rimanderà li 80 cavalli, il capitano, il tenente, il sargente e li due caporali al loro quartiere di Lodi¹⁹.

Per assicurare la massima sorveglianza era previsto di rafforzare la guarnigione di Pavia con 300 soldati tedeschi, perciò immediatamente si misero in marcia due compagnie del tenente colonnello Belgioioso e del capitano don Nicola Toralba. A questo scopo il commissariato generale si fece carico di fornire i carri necessari²⁰. Per i 64 prigionieri internati nel castello di Novara erano stati lasciati di presidio 40 uomini della cavalleria, un capitano, un tenente, un sergente e tre caporali²¹. Non disponiamo di informazioni relative ai gradi inferiori e ai soldati semplici che erano stati catturati insieme al viceré, ma solamente notizie indirette provenienti dal fatto che i più alti gradi dell'esercito in queste occasioni assumevano un atteggiamento protettivo verso i propri soldati e ufficiali, cercando di prestar loro aiuti materiali per sostenere le durezze della reclusione. I prigionieri di guerra in linea di principio dovevano provvedere da sé al proprio sostentamento, e questo era sovente impossibile per i soldati semplici; essi non potevano che sperare in qualche misura di clemenza delle autorità. Nel 1708 ai prigionieri spagnoli trasferiti da Napoli a Milano era stato concesso “el pan de munición según se has acostumbrado otras vezes, y porque de otra suerte hubieran perecido de miseria los mas de ellos, à vista del deplorable estado en que se hallan, por falta de media”. Il marchese di Villena dalla sua prigionia perciò fece ripetute istanze per poter inviare 100 doppie a sostegno dei suoi soldati che si trovavano prigionieri a Pavia e Novara e chiese di poter soccorrere dieci ufficiali prigionieri nel castello di Milano²².

La condizione di prigionieri non annullava le preminenze cetuali della nobiltà, condivise dall'ufficialità di tutti gli stati europei, per cui agli ufficiali era

19 ASM, *Militare* parte antica, 392, nota del maresciallo Annibale Visconti al segretario di guerra Giuseppe Fedeli, 2 maggio 1708.

20 *Ivi*, ordine del Principe Eugenio al tenente colonnello marchese Malaspina, 3 maggio 1708.

21 *Ivi*, lettera del grancancelliere Pirro Visconti al principe Eugenio, primo maggio 1708.

22 *Ivi*, lettera di Felipe Eleyzalde, 20 luglio 1708; ordine del conte di Valderis, 30 aprile 1708; assicurazione di Giuseppe Pozzo da Pizzighettone che il marchese di Villena era tenuto sotto stretto controllo, 16 settembre 1708.

generalmente concessa una certa libertà di movimento all'interno della fortezza. Non era raro che i nobili prigionieri avessero domestici al proprio servizio e che mantenessero la corrispondenza con i familiari e con i connazionali; in molti casi potevano anche uscire e avere contatti con gli abitanti²³. Tuttavia queste libertà erano concessioni che dovevano conciliarsi con le necessità dettate dai contesti internazionali e dal rischio che poteva arrecare la corrispondenza con l'esterno, così come dal pericolo di fuga. In questo caso specifico il problema della sicurezza ebbe una chiara prevalenza sulle preminenze sociali. Al viceré di Napoli, marchese di Villena, fu permesso di acquistare viveri per mantenersi dignitosamente secondo la sua condizione, ma il principe Eugenio ordinò che fosse accompagnato costantemente da una sentinella e guardato a vista. Un ordine reale di Carlo III ribadiva «che onninamente non permetta al detto marchese di Villena il praticare con persona di sorte alcuna e nemmeno comunicare in iscritto»²⁴. Perciò non gli fu consentito di dotarsi di carta e biglietti e fu privato di tutta la corrispondenza. Come per il tenente colonnello Bartolini anche al governatore della piazzaforte fu intimato che in caso di fuga «habrà de responder V.S. con su cabeza»²⁵. La reclusione del viceré spagnolo durò a lungo: egli rimase nel castello di Milano per ben tre anni, fino al 1711, quando fu scambiato con lord James Stanhope insieme ad altri ufficiali catturati nella battaglia di Brinhuela del novembre 1710²⁶.

Prigionieri di questa levatura avevano una evidente importanza militare e politica; ma la cattura e la reclusione pluriennale di viceré e generali nemici assumeva anche un grande valore simbolico, mostrando gli avversari deboli e abbattuti e risolvendo il morale alla truppa. Prigionieri di tale importanza erano agitati come trofei sottratti al nemico e l'immagine del sovrano vittorioso sui nemici permetteva di animare il proprio paese a sostenere le sofferenze della guerra. Un

23 HÖHRATH, «“In Cartellen wird der Werth eines Gefangenen bestimmet”», cit.; EVARISTO - RADÍO, «Los prisioneros en el siglo XVIII» cit.

24 ASM, *Militare* parte antica, 392, lettera di Pirro Visconti a Giuseppe Fedeli, 16 giugno 1708.

25 HAUS-, HOF- UND STAATSARCHIV WIEN, *Italien-Spanischer Rat, Lombardei Collectanea*, Fasc. 62, ordine di Giuseppe Fedeli, segretario di stato e guerra, a Felipe Eleyzalde, governatore della piazzaforte di Pizzighetone, 2 marzo 1708.

26 «Stanhope, James (1673-1721)», in David W. HAYTON; Evelyne CRUICKSHANKS; Stuart HANDLEY (Eds.), *The History of Parliament. The House of Commons 1690-1715*, 2002, <https://www.historyofparliamentonline.org/volume/1690-1715/member/stanhope-james-1673-1721> consultato il 9 gennaio 2024; MIRANDA, *Fernández Pacheco y Zúñiga*, cit.

esempio molto esplicito dell'importanza dei prigionieri sul piano della propaganda e della comunicazione pubblica lo ritroviamo durante la guerra di successione austriaca. Il marchese Antoniotto Botta Adorno al termine del vittorioso assedio di Piacenza da lui condotto nel 1746 redasse una lunga relazione. Oltre a citare i meriti dei suoi ufficiali, egli allegò una nota delle bandiere e degli stendardi nemici catturati: erano trenta, nove spagnoli e ventuno francesi. Egli redasse poi un lungo elenco nominativo degli ufficiali francesi e spagnoli prigionieri di guerra, divisi per reggimento con la specificazione dei loro gradi. Botta Adorno elencava 2494 soldati catturati, dei quali 651 erano già stati mandati nella piazzaforte di Mantova. I prigionieri erano molto utili perché, come abbiamo visto sopra per il viceré Villena, potevano essere scambiati; questa però era una possibilità che si concretizzava sul lungo periodo e che richiedeva un certo dispendio di energie per la custodia. Nell'immediato aveva la prevalenza la celebrazione della vittoria, con l'esibizione delle insegne e degli uomini catturati al nemico battuto.

Botta Adorno aggiungeva infine una "specificazione delli prigionieri di guerra francesi e spagnoli quali, essendo feriti, si sono rimandati al nemico con la condizione che non possano servire sino al loro cambio seguito"²⁷. Mentre nelle battaglie campali i feriti erano spesso lasciati in agonia sul campo, poiché non si disponeva di mezzi per soccorrerli e le cure erano un costo di cui non ci si poteva o voleva far carico, nella resa delle fortezze motivi utilitaristici suggerivano di impedire la diffusione di epidemie e di mantenere in efficienza la piazzaforte occupata per difenderla da attacchi esterni, per cui si tendeva a rinviare ai nemici i soldati feriti o ammalati. Più che riflessi di uno spirito umanitario era il costo della custodia e della cura dei malati a suscitare tali comportamenti, adottati ampiamente dagli eserciti europei²⁸.

Il rilascio sulla parola d'onore

Una pratica comune nel Settecento, che si affermò inizialmente nella risoluzione degli assedi delle fortezze, riguardava la possibilità di essere rilasciati sulla parola. Dopo l'apertura di una o più breccie da parte degli assediati, constatata l'impossibilità di resistere ancora a lungo, per evitare inutili spargimenti di san-

27 KRIEGSARCHIV WIEN, *Alte Feldakten*, 575, relazione di Antoniotto Botta Adorno a Maria Teresa, 22 giugno 1746.

28 WILSON, *Prisoners in Early Modern* cit.

gue si avviavano le trattative per giungere a una resa concordata. Raggiunto un accordo i due comandanti davano la propria parola d'onore che lo avrebbero rispettato. Le condizioni potevano variare in relazione alle esigenze della guerra in corso; generalmente gli assediati permettevano l'uscita dei soldati sconfitti con l'onore delle armi, cioè con le proprie bandiere e con alcuni pezzi d'artiglieria e le loro munizioni anche per metterli in grado di difendersi nel percorso che li avrebbe riportati in patria. Si mettevano a disposizione carri per il trasporto di malati e feriti e scorte di cibo a carico dei vinti a un prezzo concordato. Gli ufficiali della piazzaforte garantivano con la loro parola d'onore la consegna di tutte le dotazioni di guerra della fortezza e la localizzazione delle mine e si impegnavano a non prendere più le armi fino al termine delle ostilità²⁹. Non si trattava di galanteria, ma di un calcolo razionale, ispirato a imperativi di carattere strategico, economico e politico volti a preservare uomini e strutture. Vinta la battaglia non si versava sangue inutilmente: conveniva ottenere una piazzaforte in efficienza, che fosse in grado di essere difesa da un successivo attacco, collocata in un contesto ambientale non troppo ostile. Questo rendeva poco opportuno anche dedicarsi a saccheggi indiscriminati a danno dei civili.

La pratica del rilascio sulla parola d'onore non era limitata agli assedi, ma riguardava anche la normale condizione di prigionia degli ufficiali, qualora non sussistessero esigenze di sicurezza o altri motivi contrari. Essi potevano ottenere di essere liberati per alcuni mesi o un anno se davano la propria parola di ritornare, oppure potevano essere rilasciati *sine die*, dietro impegno di non combattere più nelle fila dell'esercito nemico³⁰. Il 17 marzo 1711 alcuni ufficiali spagnoli reclusi nel castello di Milano, fra i quali Domingo Antonio Maiorizo, Francesco Polio e don Fulgenzio de Prete ottennero il permesso dal principe Eugenio di passare in Spagna per sei mesi. Essi dettero la loro parola d'onore di ufficiali di ritor-

29 John A. LYNN, «Honourable Surrender in Early Modern European History, 1500-1789», in Holger AFFLERBACH; Hew STRACHAN (Eds.), *How fighting ends. A history of surrender*, Oxford University Press, 2012, pp. 99-112; ID., «The Other Side of Victory. Honorable Surrender During the Wars of Louis XIV», in Frederick C. SCHNEID (Ed.), *The Projection and Limitations of Imperial Powers, 1618-1850*, Leiden, Brill, 2012, pp. 51-67; OSTWALD Jamel, *Vauban under Siege. Engineering, Efficiency and Martial Vigor in the War of the Spanish Succession*, Leiden-Boston, Brill, 2007. Sugli assedi negli stati italiani in questo periodo rinvio a Alessandra DATTERO, «Dalle due parti del muro: cittadini e soldati alla guerra d'assedio nell'Italia del Settecento», *Società e Storia*, XL, n.157, lug.-set.2017, pp.479-503.

30 MOYA SORDO Vera, «Cautivos del corso español. El trato a los prisioneros durante el siglo XVIII», *Cuadernos de Historia Moderna*, 44 fasc.1, 2019, pp.159-179;

nare in detenzione al carcere a Milano entro quel termine³¹. Tale pratica obbediva al riconoscimento della preminenza sociale degli ufficiali che poco si addiceva alla detenzione e al loro senso dell'onore; se non c'erano seri motivi di sicurezza potevano essere rilasciati e questo permetteva anche di allentare la pressione economica e logistica causata dal numero dei prigionieri. In altri casi invece si poteva decidere di negare questa concessione in considerazione delle necessità di guerra, oppure del fatto che pur non combattendo chi era stato rilasciato avrebbe potuto prestar servizio nel presidio delle fortezze, liberando uomini da impiegare in battaglia. All'assedio di Mirandola del 1742 Gian Luca Pallavicini non accolse le richieste del comandante della piazza, Giulio Martinoni, e accordò la libertà solo ai bassi ufficiali e ai soldati semplici; gli ufficiali superiori invece dovettero rimanere prigionieri di guerra e lasciare tutta l'artiglieria nella piazzaforte³². Ancor più severe furono le condizioni della resa di Parma del 1746: furono lasciati liberi soltanto civili, donne e bambini, mentre tutti i soldati di ogni grado furono fatti prigionieri e dovettero consegnare artiglieria, bandiere e stendardi³³. Lo stesso avvenne alla capitolazione della guarnigione di Serravalle, arresasi nel 1746 al principe di Löwenstein. Il governatore Spinola avanzò le sue richieste nel modo seguente: "La garnison demande de sortir avec les honneurs de la guerre"; ma la risposta fu: "Refusé". Si stabiliva invece che "La garnison se rendra prisonnier de guerre, et le comandant consignera fidelement l'artillerie, munitions, et les provisions de bouche, et tout ce qui est appartenant au Roy et a ses alliés aux troupes de leurs majesté imperiales et le Roy de Sardaigne, et ils consigneront immediatement la porte du chateau aux troupes de leurs maiestées"³⁴.

La resa del castello di Cannes il 6 dicembre 1646 al generale Ulisses Broune, comandante dell'esercito austriaco, prevedeva le stesse rigide condizioni. Il comandante della piazza, il francese Audry, chiese di poter uscire con l'onore delle armi, cannoni e bagagli, ma gli furono concessi solo i bagagli e un riguardo per i malati, che sarebbero rimasti nell'ospedale della guarnigione fino a quando fossero in grado di essere trasportati; a questo scopo si sarebbe messo a disposizione

31 ASM, *Militare* parte antica, 392, giuramento del 17 marzo 1711.

32 KRIEGSARCHIV WIEN, *Alte Feldakten*, 505, relazione inerente alle trattative tra Giulio Martinoni, governatore della città e fortezza di Mirandola in nome del duca di Modena, con Gian Luca Pallavicini comandante delle truppe di Maria Teresa, che rispondeva dalla trincea di Mirandola, 22 luglio 1742.

33 *Ivi*, 575, capitolazione di Parma, 22 aprile 1746.

34 *Ivi*, copia della capitolazione, 21 agosto 1746.

un bastimento a spese della Francia. Fu ordinato di prestare particolare cura nella distinzione fra gli effetti di proprietà dei singoli soldati e ciò che apparteneva alla guarnigione, ritenuto di pertinenza del vincitore. Il comandante infine doveva rimanere per ultimo, poiché “Le comendante sera aussì obligé de declarer sur son honneur toutes les mines, conduits souterrains, qu’on pousoit avoir dans le fort, ou aux environs”³⁵. Analogo trattamento era paventato l’anno seguente dai difensori della fortezza di Sante Marguerite, posta su un’isola di fronte alla città di Cannes, caduta nelle mani degli eserciti alleati inglese, asburgico e piemontese, e poi assediata nuovamente dai francesi. Dopo l’apertura di due brecce, fu tenuto un consiglio di guerra fra gli ufficiali per proporre al consiglio aulico di guerra di Vienna la risoluzione da prendere. Gli ufficiali asburgici espressero la convinzione che sarebbe stato preferibile arrendersi subito, per evitare di essere fatti prigionieri³⁶. Siamo evidentemente sempre nell’ambito di rese concordate volte a evitare spargimenti di sangue; tuttavia da queste rese si ha l’impressione di un irrigidimento delle condizioni offerte ai vinti durante la guerra di successione austriaca, che si aggravò con la guerra dei Sette Anni, aspetto che andrà suffragato da ulteriori studi.

Non mantenere la parola data era considerato riprovevole come cavaliere, come militare e come rappresentante del proprio Stato e aveva ripercussioni sul piano pubblico internazionale. Questa pratica era attestata nella trattatistica ed era uno dei presupposti di una condotta regolata della guerra³⁷. Comunque permaneva uno scarto fra teoria e prassi e non sempre la promessa era rispettata: occasionalmente dopo aver dato la loro parola poteva accadere che gli ufficiali si dessero alla macchia senza ripresentarsi nei termini stabiliti. Una vicenda che suscitò dure reazioni di Maria Teresa riguardò i prigionieri austriaci catturati a Genova durante la rivolta del 1746. Sulla base di preventivi accordi, la sovrana aveva inviato il commissario Kessler per prendersi cura di feriti e ammalati. Erano 3375 prigionieri, di cui 105 ufficiali e 476 malati. Kessler riferì di essersi recato col capitano Peralta e un tamburino nei pressi del convento degli agostiniani, quando “comparvero to-

35 *Ivi*, resa di Cannes, 6 dicembre 1746.

36 *Ivi*, 581, relazione al consiglio aulico di guerra di Vienna del luogotenente della fortezza, colonnello d’Ertel, 26 maggio 1747.

37 Emer de Vattel affermava il valore pubblico di quest’atto (Emer DE VATTEL, *Il diritto delle genti, ovvero principii della legge naturale, applicati alla condotta e agli affari delle nazioni e de’ sovrani*, Bologna, F.lli Masi, 1804, libro terzo, cap. VIII, par. 150).

sto due capi al medesimo convento, ma portando seco gran numero di popolo, mi fecero prigioniero nel tempo stesso che seco loro trattavo (...) con perdere tutto il mio, sinanche la spada ed il cappello”. Solo dopo alcuni giorni Kesslern aveva riottenuto la libertà “per esercitare le mie incombenze a sollievo dei poveri infermi, feriti prigionieri”³⁸. Nell'Europa del Settecento le potenze belligeranti avevano comportamenti condivisi per l'assistenza di prigionieri e malati: si prevedevano accordi per l'invio di commissari dotati dei mezzi necessari per assistere i propri soldati, che godevano di una immunità personale analoga a quella diplomatica e della libertà di movimento necessaria ad assolvere ai loro compiti. Invece Genova, nelle mani dei rivoltosi, non mostrava di voler rispettare le regole di guerra; perciò l'arresto del commissario Kesslern suscitò una reazione durissima. Oltre alla gravità di questo evento, il comandante Botta Adorno in una protesta al generale spagnolo, marchese De las Minas, denunciò quanto segue:

La nuova di quanto è accaduto in questi ultimi giorni a Genova e sue vicinanze sarà sicuramente giunta a Vostra Eccellenza. Come questo è un caso mai inteso per tutte le sue circostanze, e quello che più mi ha sorpreso è di aver veduto alla testa di quella gente furiosa ufficiali prigionieri di guerra di Sua Maestà Cattolica ch'avevano impegnata la loro parola d'onore in iscritto, e fra questi ve n'erano pure molti spagnoli. La giusta generosità dell'Eccellenza Vostra non mi lascia luogo di dubitare ch'ella stessa sarà molto sorpresa e mal contenta d'una azione sì nera, che rompe indegnamente il diritto delle genti e tutte le leggi della guerra.

Le parole di Botta Adorno manifestavano un duplice motivo di condanna: innanzitutto il mancato rispetto dell'immunità di Kesslern, ma poi soprattutto il fatto che ciò non fosse solo opera del popolo in rivolta, rispetto al quale gli Asburgo avrebbero preso in seguito le loro determinazioni. La protesta inviata al generale De las Minas rimarcava il fatto che alla guida del popolo vi erano alcuni prigionieri spagnoli che erano stati rilasciati sulla parola, che in ogni caso non potevano prender parte ad atti ostili. Non tener fede alla parola d'onore significava ridursi a condurre la guerra senza regole e senza garanzie. Veniva meno la fiducia nel rispetto dei trattati e nei confronti di tutti gli ufficiali nemici che avevano giurato di non combattere. Botta Adorno infatti concludeva che la situazione creatasi:

38 Kesslern affermava però che “gl'infermi sono tuttavia da essi caritatevolmente assistiti e nudriti, ed alli prigionieri continuano a somministrare il pane” (KRIEGSARCHIV WIEN, *Alte Feldakten*, 581, relazione del commissario Kesslern a Maria Teresa, 27 dicembre 1746, con nota di prigionieri e malati del 22 dicembre).

m'obbliga in conseguenza di citare (come faccio per la presente) tutti li ufficiali di Sua Maestà Cattolica che sono prigionieri di guerra di Sua Maestà Imperiale mia sovrana e si trovano a Genova o in qualunque altro luogo in Italia, a rendersi immancabilmente a Milano, dove si presenteranno a Sua Eccellenza, il signor generale conte Pallavicini, nel termine di quattro settimane, cominciando dalla data di questa lettera.

Una lettera analoga fu inviata al comandante francese, il duca di Belle Isle³⁹. Si era rotto il vincolo di fiducia di valore pubblico che regolamentava il rilascio dei prigionieri, per cui l'imperatore non riteneva di poter più assecondare queste richieste e richiamava tutti a tornare alla loro condizione di reclusione. Una questione a parte riguardò il comportamento dei genovesi. Nei loro confronti si manifestò la più dura intenzione punitiva: essi si erano macchiati del *crimen lesae maiestatis*, perciò furono ritenuti meritevoli della pena della confisca dei beni prevista in questi casi. Genova infatti era un feudo imperiale e quindi si ritenne che la rivolta non rientrasse nel diritto di guerra fra stati, ma nei casi di ribellione⁴⁰. La ribellione verso l'imperatore doveva essere punita severamente. Pallavicini emanò di conseguenza un decreto di sequestro dei beni dei genovesi che si trovavano a Milano, che ammontavano a 9.987.537 di lire. Si decise infine per un'amnistia, che prevedeva una compensazione dei danni arrecati agli Asburgo, convertiti nella fornitura di un certo numero di porzioni di provianda per l'esercito austriaco⁴¹.

Questi ultimi aspetti del caso genovese in realtà esulano dalla nostra trattazione, perché relativi a una rivolta di civili. Un caso inerente a prigionieri soldati condannati per ribellione riguarda invece quattro ufficiali varasdini (appartenenti ai *Grenzer*, i contingenti dei confini militari asburgici) insieme ad altri 17 soldati, deportati a Milano e imprigionati con l'accusa di aver ordito un tumulto in Croazia. Il segretario del consiglio d'Italia Valmagini ordinò al plenipotenziario Beltrame Cristiani di tenerli in regime di carcere duro, in modo che non potessero

39 *Ivi*, 18 dicembre 1746.

40 I ribelli, coloro che si impegnavano militarmente contro l'autorità costituita, erano esclusi dalla qualifica di legittimo combattente e potevano essere trattati alla stregua di criminali comuni (SALERNO, «Il nemico legittimo combattente», cit.). Non era questo il caso di Genova, ove la ribellione aveva assunto la forma di una guerra di popolo; questa casistica tuttavia non era contemplata nel diritto dell'epoca, lo sarebbe stato solo in tempi successivi con le guerre rivoluzionarie e poi con le guerre di liberazione.

41 KRIEGSARCHIV WIEN, *Alte Feldakten*, 581, protocollo del Consiglio Aulico di Guerra, 12 febbraio 1747.



La sorpresa di Cremona nella notte del 31 gennaio 1702 (particolare).
(Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli, Castello Sforzesco, Milano)

né vedersi né parlare fra loro e di assicurarsi di prevenire ogni eventuale tentativo di fuga. Le condanne loro comminate furono severe: tre di essi furono destinati alla prigionia perpetua con confisca dei beni, uno alla prigionia perpetua senza confisca, e due alla prigione rispettivamente per 3 e 5 anni senza confisca. Altri 14 furono destinati al lavoro forzato alle fortificazioni vita natural durante. Per scontare la pena furono affidati all'ingegnere Baschiera, direttore dei ripari alle fortificazioni e alla gestione delle acque mantovane⁴².

Le fughe

Le fughe di prigionieri erano frequenti. A favorirle contribuiva il cattivo stato degli edifici di reclusione, che li rendeva poco sicuri, la collusione con le guardie e con la popolazione locale⁴³. Deterrenti a prestare aiuto ai fuggitivi, oltre alle

42 ASM, *Militare* parte antica, 396, lettera del conte Peiry al Cristiani, 21 agosto 1757; minuta di Cavaliere al conte Harrach, 7 ottobre 1755; ordine di Valmagini al conte Cristiani, 30 ottobre 1755. Sull'attività dell'ingegnere Baschiera rinvio a Alessandra DATTERO, «Ingegneri militari italiani, austriaci e belgi in Lombardia nel XVIII secolo», in Marco BELLABARBA – Jan Paul NIEDERKORN (a cura di), *Le corti come luogo di comunicazione. Gli Asburgo e l'Italia (secoli XVI-XIX)/ Höfe als Orte der Kommunikation. Die Absburger und Italien (16. bis 19. Jh.)*, Atti del convegno internazionale, Trento, Fondazione Bruno Kessler, 8-10 novembre 2007, Bologna, Il Mulino, 2010, pp.177-194.

43 Morieux narra di venti prigionieri inglesi che fuggirono dal castello francese di Dinan nel 1708. Le guardie diedero l'allarme solo dopo che si erano dileguati; i fuggiaschi avevano trovato ad attenderli una barca con timone, vele e remi, nonostante che gli ordini fossero di non lasciare alcun mezzo di trasporto nelle vicinanze (MORIEUX, *The Society of Prisoners*,

punizioni, erano le ricompense agli informatori e la libertà per i traditori dei fuggiaschi. Un aspetto particolarmente documentato per i primi anni della guerra di successione spagnola riguarda le fughe di prigionieri piemontesi. Dopo il passaggio del duca di Savoia all'alleanza con l'Impero nel 1702 furono catturati molti soldati piemontesi che si trovavano a Milano, che si fecero protagonisti di diversi tentativi di fuga. Ad aiutarli si riscontrò di frequente il coinvolgimento di religiosi, che potevano mettersi al riparo dalle sanzioni previste mediante l'asilo sacro. Nel 1704 il governatore dello stato intrattenne una corrispondenza con l'auditore dello stato circa la fuga di tre ufficiali piemontesi che erano prigionieri nella città di Lodi. I responsabili individuati erano i seguenti: padre Florido Nicolini, un priore del convento di San Romano di Lodi di origine piemontese, definito come il principale "delinquente" responsabile della fuga; complici erano stati altri religiosi, don Gerolamo Barzi e frate Posidonio. Il governatore ordinò all'auditore di prendere contatti col generale della loro religione, affinché li facesse detenere e castigare. A fianco ad essi vi era Antonio Gallia, oratore di Alessandria, che aveva ospitato nella sua casa un ufficiale fuggitivo. A costui era stato ordinato di presentarsi nel castello di Milano per avviare il processo nei suoi confronti⁴⁴. Un'altra fuga di ufficiali piemontesi dal castello di Milano aveva visto coinvolto un canonico milanese, Francesco Vandone, insieme ad un barcaio, un certo De Paoli⁴⁵. Nella fuga i soldati non lesinavano azioni violente con chi si contrapponeva loro. Secondo la relazione del podestà di Abbiategrasso alcuni ufficiali piemontesi fuggiaschi avevano ferito a morte Domenico Pagano, oste di quel borgo, e Antonia Sassa sua cognata⁴⁶. Erano continui gli ordini di rafforzare la vigilanza e la minaccia di punizioni per chi aiutava i latitanti, ma la vicinanza dei confini con i ducati sabaudi rendeva fin troppo agevole dileguarsi. I piemontesi godevano inoltre di appoggi e protezioni sul territorio, dovuti al fatto che fino a poco tempo

cit.). Gerolamo Cattaneo, un soldato di stanza a Serravalle, dopo essersi ammutinato era stato recluso nelle carceri in attesa del processo. Da lì era fuggito insieme alla sua sentinella, per cui fu avviato un processo per verificare eventuali altre complicità (ASM, *Registri delle cancellerie dello stato*, XXXVI, 1, ordine di Fedeli all'auditore, 20 luglio 1712).

44 ASM, *Militare* parte antica, 392, lettera del governatore all'auditore dello stato, 8 marzo 1704.

45 *Ivi*, relazioni di don Lupertio Manleon y Villana al governatore, 13 ottobre 1704 e 7 maggio 1705. Un prete bergamasco era stato arrestato con l'accusa di aver fatto fuggire dei prigionieri piemontesi; era stato poi inviato al cardinale Archinto, arcivescovo di Milano, per le opportune punizioni *Ivi*.

46 *Ivi*, ordine del governatore di rimettere la causa al senato, 27 febbraio 1705.

prima erano integrati nelle forze di presidio del governatore Vaudemont, perciò conoscevano bene la città e avevano frequentato osterie e ambienti in loco. Una manifestazione concreta di siffatte collusioni emerge da un ordine della segreteria di guerra al capitano di giustizia. Il segretario affermava di aver avuto informazioni sul fatto che i piemontesi reclusi nel castello di Milano facevano vendere ai forestieri equipaggi, cavalli e muli che dopo il loro arresto erano rimasti in alcune locande e osterie; quindi ordinava al capitano di giustizia di sequestrarli. È evidente che questo traffico messo in atto da soldati reclusi presupponeva ampie collusioni con osti e altri milanesi dediti al piccolo commercio⁴⁷.

Abbiamo notizia della fuga di 15 ufficiali spagnoli e napoletani da Mantova nel 1747. Il comandante della piazzaforte fece arrestare la guardia e alcuni sergenti, considerati cooperatori della fuga. Da alcune carte del processo tenuto dal podestà di Mantova si evince che una spia aveva segnalato la responsabilità di due ebrei del ghetto che li avevano ospitati, fornendo loro un cambio di vestiti. I due furono arrestati. Questi episodi indussero a un irrigidimento nella custodia nei confronti degli altri ufficiali prigionieri: per ritorsione fu impedita la libertà sulla parola di quattro ufficiali, due spagnoli e due napoletani, ai quali era stata accordata insieme ad altri sette prigionieri che erano già stati rilasciati. Questi ultimi avevano ottenuto licenza dopo aver dato la parola di non combattere contro Maria Teresa nella guerra in corso; dovevano tornare in Spagna lungo un percorso stabilito attraversando Ferrara e Bologna per giungere infine a Livorno e imbarcarsi⁴⁸. Maggiori notizie si hanno di un altro episodio di fuga da Mantova, più articolato del precedente, cioè la fuga di nove ufficiali custoditi nel convento di san Francesco degli zoccolanti, parzialmente adibito all'alloggio dei prigionieri. Vincenzo Cinti, capitano uditore, e il conte Girolamo Banzoli, giudice delegato alle cause di stato, avevano avviato il processo e informarono il governatore che i prigionieri erano fuggiti a due riprese: in un primo tempo si erano dileguati in sei, poi altri tre; tutti erano stati scoperti e arrestati. Il loro interrogatorio permise di chiarire i contorni della vicenda. Essi dichiararono di essere stati aiutati da Giovanni Magri, un bovaro del convento, e da Giovanni Corradori, ferraio. Magri aveva confessato di averli aiutati a fuggire mettendo loro a disposizione una scala e invitando Corradori a fornire la barca necessaria per allontanarsi. Queste pre-

47 *Ivi*, ordine di requisizione del segretario di guerra al capitano di giustizia, 20 ottobre 1703.

48 *Ivi*, relazione di Carlo Cavalieri, comandante della piazzaforte di Mantova, al plenipotenziario, 15 marzo 1747; giuramento dei sette ufficiali, 9 marzo 1747.

ziose collaborazioni erano state ottenute dietro consegna di corrispettivi in denaro da parte dei fuggitivi: a Corradori erano state versate 100 lire in due rate. Egli si era anche prestato a mantenere gli effetti personali dei soldati in casa sua, dove furono ritrovati. Magri cercò di sottrarsi alla condanna pretendendo di avvalersi dell'asilo sacro, ma non ebbe il sostegno dei frati che dichiararono che non gli spettava alcuna protezione religiosa. La condanna proposta al termine del processo consistette nel pagamento di 500 scudi per ciascuno di coloro che avevano cooperato alla fuga; in caso di una loro incapacità a pagare era prevista la pena della frusta e del bando⁴⁹. Tutti questi episodi mostrano la persistente intersezione fra mondo militare e società civile, tipica dell'antico regime, ove era ancora lungi dall'affermarsi una separazione funzionale della società⁵⁰. La frequenza delle fughe e l'ampia disponibilità di appoggi fra la popolazione manifesta anche lo scarso disciplinamento sociale degli uomini del tempo e le mediocri condizioni della loro sopravvivenza, per cui erano pronti a prestare aiuti ai fuggitivi in cambio di somme spesso esigue, noncuranti delle pene minacciate. Le norme sull'immunità religiosa e l'extraterritorialità contribuivano a complicare il quadro in cui si trovavano ad agire le autorità militari.

Feriti e ammalati

Abbiamo accennato sopra alla pratica del rilascio di feriti e ammalati in occasione delle rese di piazzeforti, o all'assistenza prestata loro dai commissari dietro accordi fra i belligeranti. Coloro che restavano prigionieri di guerra erano assistiti negli ospedali cittadini, assecondando pratiche di reciprocità fra le potenze in guerra. La loro condizione era dura, ma preferibile alla morte e all'agonia sul campo. A Milano il luogo principale destinato a soccorrere i soldati ammalati liberi o detenuti era l'Ospedale Maggiore, ove erano inviati pressoché tutti i prigionieri bisognosi di cure; ad esso si affiancava il Lazzaretto. Queste erano strutture di prim'ordine per l'epoca, ma non erano esclusivamente militari, quindi i soldati si aggiungevano agli altri infermi. Questo rendeva più agevole tentare la fuga, così anche i prigionieri feriti o malati si dileguavano non appena fossero in

49 *Ivi*, Mantova, relazione dell'11 settembre 1748; proposta di condanna del 17 settembre 1748.

50 Su questo tema rinvio a Niklas LUHMANN, *The differentiation of society*, New York, Columbia University Press, 1982.

condizione di farlo. A questo proposito il principe di Vaudemont nel 1704 scrisse al capitano di giustizia circa l'insufficienza delle guardie poste al Lazzaretto e all'Ospedale Maggiore di Milano che dovevano vigilare sui prigionieri feriti e ordinò di far fare la ronda ai birri di campagna a cavallo per arrestare i fuggitivi, perquisendo locande e osterie, "affinché non scappino li soldati prigionieri piemontesi, fugendone tuttavia molti da un luogo ed all'altro"⁵¹. Le pene per i militari fiancheggiatori dei fuggiaschi potevano essere assai gravi, come nel caso di Giuseppe Lauro, capo di squadra della compagnia del capitano Montero, che fu condannato a dieci anni di galera per aver favorito la fuga "a duoi prigionieri di guerra piemontesi che si ritrovavano infermi nell'ospitale di Francia in Alessandria"⁵². Le condizioni di questi reclusi potevano assumere anche aspetti drammatici, come testimonia una lettera del 1706 dei conservatori della sanità di Pavia, in cui si affermava che nel castello erano reclusi circa 700 soldati francesi "che vanno sempre più ammalandosi e morendo, 4, 6 o più al giorno"⁵³. Il problema si reiterò ancora due anni dopo, quando il governatore decise di separare dagli altri "li molti ammalati che attualmente vi sono con pericolo di alcuna infettione", assegnando loro due stanze del salone dell'armeria⁵⁴. Analoghe relazioni furono presentate dai conservatori della sanità di Alessandria. Essi chiedevano di intercedere presso il governatore, "a fine fossero levate dalle prigioni del pretorio quel gran numero di femine imperiali maritate con quelli soldati alemanni che qui si trovano prigionieri di guerra, a causa del gran fetore che dall'angusto carcere esalava nella piazza grande, centro della parte più popolata della città, originato dalla molteplicità delle disenterie che in gran copia patiscono dette donne e loro figli, la maggior parte lattanti ed infanti". Tale affermazione tra l'altro apre uno squarcio sulla condizione delle molte donne con figli al seguito degli eserciti⁵⁵. Essi infatti

51 *Ivi*, lettera dell'11 agosto 1704. Subito dopo il governatore emanò una grida che ribadiva la proibizione di dar ricetto ai fuggitivi piemontesi, imponeva chi ne avesse notizia di informare le autorità e comandava a podestà e capitano di giustizia per procedere alle perquisizioni necessarie (*Ivi*, grida a stampa del 18 agosto 1704).

52 *Ivi*, ordine del governatore all'auditore dello stato e al podestà di Alessandria, 28 ottobre 1704.

53 ASM, *Militare* parte antica, 368, consulta dei conservatori di sanità di Pavia al magistrato ordinario, 4 dicembre 1706.

54 ASM, *Militare* parte antica, 370 bis, lettera del governatore al magistrato ordinario, 17 settembre 1708.

55 *Ivi*, lettera del 17 agosto 1702; mi sia permesso di rinviare anche a Alessandra DATTERO, «"Quel gran numero di femine imperiali maritate con quelli soldati alemanni". Civili,

erano ancora numerosi negli eserciti del Settecento e seguivano i soldati anche nella condizione di reclusione⁵⁶.

Un'operazione complessa risultava la gestione dei trasporti dei prigionieri ammalati. Notizie al riguardo si trovano specialmente nelle condizioni per la resa delle piazzeforti, come abbiamo visto sopra. Era usuale permettere che rimanessero nella piazza commissari della loro nazione per prendersene cura, fino a che non fossero in grado di essere trasportati. Non era raro che i vincitori fornissero i carri e viveri necessari ed era di competenza dei commissari trattare sul rimborso delle spese. Nel 1736 fra gli articoli concordati per la resa di Mirandola fra il generale delle truppe spagnole de Gouviencour e l'assediate, il comandante austriaco Wachtendonck, si stabilì che tutti i viveri e gli effetti dell'ospedale della piazzaforte rimanessero di pertinenza del Re di Spagna, e che gli assediati avrebbero fornito carri, scorta e passaporti a un prezzo convenuto dalle due parti per trasportarli. Gli infermi ricoverati nell'ospedale che non erano in grado di marciare avrebbero goduto di tutta l'assistenza necessaria finché non fossero stati in condizione di partire per Livorno e imbarcarsi per la Spagna. Nella piazzaforte rimasero gli ufficiali e i commissari di guerra necessari per prendersene cura⁵⁷. Come era in uso per i trasporti militari, anche per i prigionieri si faceva ricorso a prestazioni di lavoro e di mezzi da parte di civili. Francesco Bargazzo, un barcaiolo di Trezzo, chiedeva di esser pagato per aver fornito la barca e aver trasportato da Trezzo all'ospedale maggiore di Milano trentadue prigionieri di guerra piemontesi ammalati⁵⁸. La città di Tortona nel 1705 fornì 14 carri per condurre i prigionieri di guerra da Serravalle a Genova⁵⁹.

donne e bambini negli eserciti di età moderna», in VISMARA Novella - RUPINI Elisabetta (a cura di), *La battaglia di Bicocca del 27 aprile 1522 e Milano all'epoca di Francesco II*, atti del convegno Università di Milano-Bicocca, 27 aprile 2022, Milano, Ledizioni, 2023, pp.87-104.

56 LUTZ VOIGTLÄNDER, «Sozialgeschichtliche Aspekte der Kriegsgefangenschaft. Die preußischen Kriegsgefangenen der Reichsarmee im Siebenjährigen Krieg», in RÜDIGER, *In der Hand des Feindes*, cit., pp.171-185.

57 KRIEGSARCHIV WIEN, *Alte Feldakten*, 462, articoli della resa concordata della piazza e Ducato di Mirandola, 6 aprile 1736.

58 *Ivi*, lettera del segretario di guerra, Manuel de Zumenzu, al conte don Giulio Visconti, 2 novembre 1704.

59 *Ivi*, ordine di Francesco de Pagave di pagare il trasporto e le giornate di lavoro messe a disposizione, 23 luglio 1705.

L'arruolamento

Una pratica comune negli eserciti di antico regime riguarda l'inquadramento fra i propri effettivi dei soldati catturati. Gli eserciti non avevano carattere nazionale, erano un coacervo di popoli e non erano mossi da spirito patriottico. I conflitti erano guerre di gabinetto, condotte da sovrani che si avvalevano di soldati di professione; questi ultimi erano considerati parte di una macchina da guerra, di un ingranaggio che li rendeva intercambiabili. Non era del tutto inconsueto cercare di integrare i nemici prigionieri nelle proprie fila, per sopperire alla cronica carenza di effettivi. Il caso più famoso per le sue dimensioni fu la cattura da parte di Federico II all'inizio della guerra dei 7 anni dell'esercito sassone di 18.000 uomini, che furono costretti ad arruolarsi nei ranghi prussiani; questa mossa però si dimostrò fallimentare, poiché ben presto i sassoni disertarono in massa⁶⁰. In alcuni contesti l'arruolamento poteva essere vantaggioso anche per i soldati, perché ottenevano cibo e protezione contro la vendetta della popolazione locale. Un caso testimoniato nelle nostre fonti riguarda la cittadella di Tortona, caduta nel 1706 dopo un assedio conclusosi in maniera sanguinosa. Il governatore Antonio Martinez de la Cabra rifiutò di arrendersi fino alla fine e la cittadella fu conquistata *manu militari*. Le cronache coeve riferiscono che i 200 soldati che la difendevano furono tutti giustiziati⁶¹. Dalle fonti d'archivio risulta che almeno 36 di essi si salvarono, un numero certo piuttosto esiguo; tanti se ne contano in una "nota di ufficiali et soldati del presidio e castello di Tortona che sono restati prigionieri di guerra et che desiderano arrollarsi nel reggimento Bonesana per il servizio di Sua Maestà Cesarea". Nell'elenco figurano il capitano Corrado Confalonieri, il tenente Colombo, i sergenti Francesco Chigini e Giacomo Antonio Stortino, i caporali Antonio Astezano e Felice Culiati, più 23 soldati comuni. Per altri sette soldati spagnoli si propose di includerli nei reggimenti spagnoli in cambio di altrettanti

60 Hamish SCOTT, «The Seven Years War and Europe's Ancien Régime», *War in History*, n.18, fasc.IV, 2011, pp.419-455; Marian FÜSSEL, *La guerra dei Sette Anni*, Bologna, Il Mulino, 2013.

61 MURATORI, *Annali d'Italia*, cit., vol.XVI, p.361; Francesco Maria OTTIERI, *Istoria delle guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia per la successione alla monarchia della Spagna dall'anno 1696 all'anno 1725*, Roma, Stamperia di Rocco Bernabò, 1728-1762, 8 voll., vol.IV, pp.206-278; Elisabeth GARMS-CORNIDES, «Devozione cesarea» e «total estermínio». Il generale Bonneval e l'entrata degli imperiali a Tortona», *Iulia Dertona*, n. 98, a. LVII, 2008, s. II, 2, pp.7-20.

italiani⁶². Abbiamo qualche sporadica notizia di disertori detenuti che chiesero di essere rilasciati per potersi arruolare, come Andrea Pagani, Giuseppe Sangiorgio, Carlo Giussani, Giovanni Casamini, Teodoro Giacomuzzi, che furono rilasciati “para nuevamente asentar sus plazas en el regimento de coronel Amilton, ofrendose de ir a Barcelona”. La richiesta fu accolta, previa verifica che non fossero incolpati di delitti gravi⁶³.

Il destino di disertori e spie

Il destino dei disertori era piuttosto aleatorio poiché non vi erano orassi consolidate riguardo al loro trattamento. La loro funzione di informatori era sempre molto importante, specialmente durante le operazioni ossidionali, tanto per gli assediati quanto per chi si difendeva, ed era quindi opportuno per tutti dimostrare di preoccuparsi della loro sorte. In caso di resa erano sovente sacrificati alla decisione del vincitore. Nel 1746 alla resa di Parma alle forze asburgiche il tenente colonnello don Carlo Lanfranchi, governatore della città, tra le condizioni della resa chiedeva “Que no se puedan arrestar los desertores que fueren reconoçidos tanto de el exercito de S.M. la reyna de Ongria, como los de sus aliados. La risposta di Gian Luca Pallavicini non fu affatto rassicurante, poiché negò loro ogni trattamento privilegiato e sentenziò che “li disertori dovranno essere di buona fede tutti consegnati liberamente, e dipenderà la loro sorte dall’arbitrio e clemenza dell’Altezza Sua”⁶⁴.

Lo stesso criterio fu osservato dai francesi alla resa di Sante Marguerite, ove alla richiesta del comandante “si l’ont reconnoissoit de deserteurs de France ou de ses alliez dans la garnison on ne pourra point les demander et on leur laissera courir librement le sort de la garnison, et on ne pourra point engager aucun soldat de la garnison”, la risposta fu lapidaria: “Refusé”⁶⁵. Al contrario, in occasione

62 ASM, *Militare* parte antica, 392, richiesta di Francesco Bonesana, 9 dicembre 1706, con elenco nominativo dei soldati prigionieri. Caso analogo si registrò al termine dell’assedio di Parma del 1746, quando 1300 prigionieri furono inquadrati nei ranghi dell’esercito asburgico (Kriegsarchiv Wien, *Alte Feldakten*, 575, rapporto di Gian Luca Pallavicini a Maria Teresa, 24 aprile 1746).

63 ASM, *Registri delle cancellerie dello stato*, XXXVI, 1, lettera di Giuseppe Fedeli all’auditore, 20 marzo, 1709.

64 KRIEGSARCHIV WIEN, *Alte Feldakten*, 575, trattative per la resa di Parma, 22 aprile 1746.

65 *Ivi*, capitolazione concordata della guarnigione di Sante Marguerite, comandata dal mag-

110
 Ufficiali et Soldati del Reggimento del Castello
 .ortona che sono restati prigionieri di guerra
 nel med. Castello, et che desiderano avollarsi
 nel Regim. Boneseana, per l'Anno d'Or. M. C. C. C. C.
 Il Capitano Corrado Confaloniere
 Il Tenente Tomaso
 Capitano Fran. Cipriani et il Capitano Giac. Anti. Sortino
 Capitano Anti. et Stefano
 Capitano Felice Caltas
 Filippo Gobaglio
 Fran. Lotte
 Antonio Conti
 Gio: Ambrogio
 Fran. Bernardino Stano
 Demente Caccia
 Evolamo Sotto Casa
 Carlo Scarpino
 Carlo Anti. Locarno
 Fran. Merlotti
 Capitano Giacomo Casturini
 Gio: Battista Fogli
 Gio: Nepi
 Anti. Perini
 Stefano D'Albi
 Paul Anti. Bodla
 Mario d'Atua
 Pietro Fornaro
 Mathio Barbaucelli

Elenco dei prigionieri da inquadrare nel reggimento Boneseana
 (Archivio di Stato di Milano, Militare parte antica, 392)

della resa del castello di Gavi nel Finale, il marchese Botta Adorno concesse la protezione richiesta dal comandante Luca Balbi, accettando “che li disertori tanto di Sua Maestà la regina d’Ungheria e di Boemia, quanto quelli di Sua Maestà sarda goderanno del perdono”⁶⁶.

Più difficile è conoscere l’operato di spie e traditori, poiché, ovviamente, cercavano di adottare ogni forma di copertura. Il 2 settembre 1747 nel quartier militare dell’esercito asburgico a Borgo san Dalmazzo nel cuneese, fu avviato un processo contro il conte Guglielmo Tornielli, un senese di 34 anni, tenente nel reggimento asburgico Colloredo di fanteria, accusato di aver scritto lettere al marchese di Rivarola a Milano, riferendo molte informazioni riservate sui movimenti dell’esercito asburgico. Egli chiedeva in cambio 200 zecchini, necessari a estinguere i suoi debiti e si offriva di entrare al servizio francese o spagnolo. A queste profferte aggiungeva inoltre che

se poi per ritrarne maggior profitto volessero lasciarmi da questa parte per ritrarne tutti li segreti e disposizioni circa al numero, marchie, situazioni, comandanti e simili, potrei a tal effetto, dopo aver soddisfatto a’ miei debiti, restare volontariamente come galoppino appresso il comandante dell’armata, e penetrando naturalmente tutto, potrei poi parteciparlo subito a chi sapesse profittarne, avvisandomi precisamente a chi come e quando, assicurando anche con giuramento di non neglimentare alcun vantaggio per la Repubblica e suoi alleati. Intanto mi si dovrà avvisar subito se in Torino vi fosse persona di tutta integrità e fiducia di cui potessi io fidarmi per rimettere sicure le notizie. Mi scriva dunque subito per Torino a Pinerolo, dove sicuramente andiamo, quantunque si faccia correre la voce che andiamo a Susa.

L’informatore scriveva da Pianezza, “due poste e mezza” fuori da Torino. Veicolo delle sue lettere era un certo Ciano, un nobile genovese; inoltre si raccomandava di trattare l’affare con “tutta la secretezza e cautela, lacerando subito l’interpretazione di questa e delle altre che le scriverò”. Tornielli fu poi arrestato e interrogato, ma non conosciamo l’esito del processo⁶⁷.

giore d’Ortel, 26 maggio 1747. La guarnigione fu resa prigioniera di guerra. Erano in tutto 424 soldati; gli ufficiali ottennero la libertà dietro rilascio della parola d’onore, mentre i soldati furono condotti in prigionia nella provincia di Lione. Fu loro concesso di portare seco “tous le bagage soit d’officiers, que soldats et femmes”.

66 *Ivi*, articoli della capitolazione del settembre 1746.

67 KRIEGSARCHIV WIEN, *Alte Feldakten*, 582, copia della lettera di Tornielli, 8 luglio 1747; interrogatorio condotto da Sebastian Spreng, luogotenente auditore, 2 settembre 1747.

I costi per la custodia dei prigionieri

Il costo per il mantenimento dei prigionieri era elevato. Nel 1747 i prigionieri francesi per le sole razioni di legna, fieno e lume di tre mesi costarono ai magazzini di Mantova lire 5477.2.2, pari a 1685.15.10/13 fiorini⁶⁸. Diversi studi evidenziano le cattive condizioni dei prigionieri, la scarsità delle razioni e i profitti delle guardie, che pur da uomini liberi condividevano le condizioni dure del carcere e il ritardo nelle paghe e cercavano perciò di cogliere tutte le opportunità per sbarcare il lunario. La guerra dava grandi opportunità di far denaro, ed essi intrattenevano frequentemente commerci, leciti e illeciti, con i prigionieri. Ufficiali e soldati cercavano di procurarsi quanto di loro necessità con il denaro, a partire da cibo e vestiti⁶⁹. Ce ne forniscono un esempio i genovesi prigionieri a Mantova dopo la rivolta antiaustriaca, con una vicenda non troppo lineare. Scriveva Giovanni Tretscher, tenente colonnello della piazza, che il sergente maggiore Michel' Angelo Gallo, prigioniero di guerra, era stato deputato dalla Repubblica di Genova a occuparsi dell'amministrazione economica di tutti i prigionieri genovesi. Per il loro mantenimento egli aveva contrattato alcuni prestiti erogati dagli ebrei di Mantova, impegnandosi a farli rifondere dalla Repubblica. Gallo dichiarò anche di aver messo in guardia i creditori che avrebbe onorato solamente i crediti contrattati con lui. Invece gli ufficiali avevano chiesto e ottenuto altri prestiti dagli ebrei, fino alla somma di 218 zecchini. I creditori avevano poi preteso di essere rifiutati dal Gallo, che era stato trattenuto in ostaggio a Mantova dopo la pace, fino a che non fossero stati ripianati tutti i debiti dei suoi soldati. Per ottenere la libertà egli aveva infine dovuto impegnarsi con una cambiale. La questione era piuttosto torbida e anche il tenente colonnello Tretscher affermò che non tutto corrispondeva a verità. Infatti da Genova erano in seguito stati inviati 300 zecchini, ma il maggiore Gallo li aveva trattenuti per proprio uso. La questione dei debiti dei prigionieri spesso apriva vertenze interminabili e veniva inclusa nelle clausole dei trattati di pace. In questo caso il barone Cavalieri, comandante di Mantova, affermò che nel trattato di pace era previsto che i debiti dei prigionieri dovessero es-

68 ASM, *Militare* parte antica, 392, tabella redatta dal commissario di guerra, datata 1747.

Per un esempio dei costi e dei modi per mantenere i prigionieri durante la guerra di successione spagnola cfr. GRAHAM Aaron «Huguenots, Jacobites, Prisoners and the Challenge of Military Remittances in Early Modern Warfare», *War & Society*, 2021, Vol. 40, n.3, pp.171-187.

69 MORIEUX, *The Society of Prisoners*, cit.

sere saldati prima della loro partenza, per cui aveva ricusato di rilasciare Gallo⁷⁰.

Quello dei commissari deputati a prendersi cura dei prigionieri era un ruolo delicato. Erano soldati nemici ammessi nelle proprie strutture militari. Se contribuivano a risolvere il problema dell'assistenza ai prigionieri, suscitavano anche una naturale diffidenza, perché avrebbero potuto approfittare per favorire in qualche modo le mosse del proprio esercito, agendo come spie. Nel 1747 il commissario francese Lafitte era stato ammesso nella Lombardia Austriaca per assistere i prigionieri di guerra borbonici. In una relazione il tenente colonnello Tretscher affermò di aspettarsi che egli avrebbe tenuto il contegno che si confà a una persona dell'esercito nemico tollerata nelle piazzeforti asburgiche; tuttavia non era andata così. Egli scriveva che: “trovandosi ultimamente in Mantova stimò bene di farsi invisibile e di trasferirsi a Ponte Lagoscuro”, nei pressi di Ferrara, cioè nei domini pontifici. Aveva poi continuato a risiedere là, senza rientrare a Mantova, scrivendo “lettere frivole” al generale Cavalieri, comandante di Mantova, in cui affermava di doversi curare da una forte emicrania. Invece si sospettava che contrattasse generi di prima necessità per i contingenti napoletani che si supponeva stessero incamminandosi verso la Lombardia. Da Ponte Lagoscuro si era infine trasferito a Bologna, alloggiando in casa del conte Zambeccari, tenendo pratiche non precisate al servizio della Spagna. Pertanto si proponeva di negargli il passaporto e di farlo arrestare se avesse cercato di rientrare nella Lombardia Austriaca⁷¹.

Gli scambi

Catturare prigionieri era ritenuto utile per vari motivi. Si poteva fare un calcolo meramente numerico, trattenendoli per indebolire le forze del nemico. Questo valeva in particolare per la guerra navale: l'Inghilterra aveva adottato questa prassi per indebolire la capacità militare dei concorrenti, la Francia *in primis*, che aveva difficoltà a reclutare personale di marina esperto. Nel corso delle guerre di successione gli inglesi avevano catturato un numero di prigionieri francesi tre volte superiore, dato che salì a sei volte nella guerra dei sette anni⁷². Ma anche per

70 ASM, *Militare* parte antica, 392, relazione del tenente colonnello di Mantova Tretscher, 16 giugno 1749. A questo proposito cfr. VOIGTLÄNDER, «Sozialgeschichtliche Aspekte der Kriegsgefangenschaft», cit., pp.182-183.

71 ASM, *Militare* parte antica, 392, minuta al generale Broune, 25 giugno 1747.

72 Gli inglesi avevano fondato un'amministrazione apposita per la gestione centralizzata dei

gli eserciti terrestri i soldati erano merce assai richiesta, perché prigionieri numerosi consentivano maggiori possibilità di fare scambi e riportare a casa i propri soldati per poter rimpolpare le proprie fila⁷³. Vi era poi l'utilità strategica di poter sottoporre a interrogatorio i nemici per riuscire ad estorcere qualche informazione utile per la condotta della guerra circa disposizione, forza, condizione e intenzioni del nemico⁷⁴. Per tutti questi motivi la vita dei soldati andava preservata e, pur in assenza di regole esplicite, vigeva il divieto di uccidere i prigionieri. La prigionia di guerra si configurava anche come un sistema per controllare le relazioni fra combattenti e preservarne le forze mediante scambi di prigionieri⁷⁵. Gli scambi avvenivano innanzitutto in occasione delle trattative di pace, riguardavano soldati di pari grado e si regolamentavano con i "cartelli". I soldati in eccesso da una parte venivano riscattati in denaro; nel Settecento si erano definiti valori di massima collegati al grado. L'operazione era di esclusiva gestione statale e non era possibile procedere individualmente, come capitava fino a due secoli prima⁷⁶.

Le norme dell'armistizio siglato al termine della guerra di successione spagnola stabilirono di mettere in atto uno scambio di prigionieri, che prevedeva un rilascio degli ufficiali tenuti in ostaggio nello Stato di Milano e in altri territori italiani dietro consegna dei prigionieri di guerra detenuti in Spagna e in Francia. Fra essi vi erano don Antonio Bosque principe de la Vivía, detenuto a Bourdets in Francia, don Juan de Cepeda a Pamplona, don Juan Chrisostomo de Pradilla, dal 1706 recluso nel castello di Santa Catalina di Cadice, e altri ancora distribuiti in varie città e fortezze. Di alcuni di essi si ignoravano i nomi⁷⁷. Notizie più dettagliate sulle trattative per gli scambi di prigionieri emergono relativamente alle ultime fasi della guerra di successione austriaca, quando fu avviata a Basilea

prigionieri che era significativamente una branca dell'ammiragliato: The Commissioners for the Sick and Wounded Seamen and Exchange of Prisoners of War (MORIEUX, *The Society of Prisoners*, cit.).

73 VOIGTLÄNDER, «Sozialgeschichtliche Aspekte der Kriegsgefangenschaft», cit.; MOYA SORDO, «Cautivos del corso español», cit.

74 MARTÍNEZ; RADÍO, «Los prisioneros en el siglo XVIII», cit.

75 HÖHRATH, «'In Cartellen wird der Werth eines Gefangenen bestimmt'», cit.

76 Höhrath riporta valori in denaro stabiliti per i soldati sulla base del grado, che potevano fondarsi sul soldo mensile oppure sul valore di mercato di un soldato. Nelle trattative erano inclusi donne, bambini e personale non combattente fatti prigionieri (*Ivi*). Per i valori monetari dei prigionieri spagnoli nel 1779 cfr. MOYA SORDO, «Cautivos del corso español», cit.

77 ASM, *Militare* parte antica, 392, dispaccio reale, 10 maggio 1714.

dai commissari francesi e asburgici una trattativa per giungere a uno scambio generale. Una memoria di parte francese comprendente gli articoli preliminari fu inviata a Maria Teresa il 9 aprile 1747. Nel primo articolo si precisava che doveva esservi uno scambio generale dei prigionieri di guerra catturati dalle due parti nei Paesi Bassi, sul Reno e in Italia senza alcuna eccezione, fino al giorno della firma del trattato. Il modello a cui far riferimento era un precedente accordo in materia siglato a Francoforte nel 1743. Erano esclusi coloro che erano stati fatti prigionieri da altri eserciti. Le modalità dello scambio erano precisate nell'articolo 2. I prigionieri delle due parti dovevano essere inviati a Durlach dopo aver dato la loro parola d'onore, e liberati a partire dal giorno della firma del trattato. A questo scopo era necessario definire il percorso che avrebbero dovuto seguire, in modo che potessero trovarsi nello stesso luogo allo stesso tempo all'incirca in pari numero.

L'articolo successivo stabiliva il luogo e i modi dello scambio. Da queste annotazioni si possono fare deduzioni sui criteri adottati dalle due parti nel corso della guerra per la gestione dei prigionieri. Si scriveva infatti che “la cour de Vienne a fait conduire la plus part des prisonniers françois a Hongrie et dans les etats voisins, a l'exception d'une partie qui est restée a Mantove et autre lieux d'Italie”. La gestione dei prigionieri, che dovevano essere in gran numero (anche se non si danno notizie circa la loro dimensione), era stata attentamente pianificata da Maria Teresa, che li aveva distribuiti per la maggior parte in Ungheria, cioè in domini lontani dalla guerra, dove era più facile controllarli, e parte nella fortezza di Mantova, vera e propria testa di ponte austriaca verso i domini italiani. Allo stesso modo avevano agito i francesi per i prigionieri austriaci, distribuiti in aree diverse del loro territorio: “le corps qui on estéé prix dans les places des Pays Bas sont dans la Generalité de Paris, l'Orleanoise et le Duché de Bourgogne; il y en a environ 300 a Douai, a ceux que l'on fait passer en Provence sont envoié dans les places les plus vicines”. Queste note sembrano rinviare a una prassi volta a mantenere in ostaggio un gran numero di prigionieri per indebolire l'avversario, rinunciando al rilascio. Anche questo, unito alla maggior durezza delle condizioni concesse nelle rese delle città assediate sembra prefigurare un crescente irrigidimento dei comportamenti tenuti in guerra e nei rapporti fra le potenze belligeranti a partire dalla guerra di successione austriaca.

Per realizzare lo scambio si proponeva di inviare i prigionieri francesi stanziati in Ungheria a Kehl sul Reno, una cittadina posta ai confini con la Francia, ove

nello stesso tempo sarebbero giunti i prigionieri austriaci. Riguardo poi ai francesi reclusi a Mantova e in Italia sarebbero stati scambiati con gli austriaci tenuti in Provenza in un luogo da stabilire. Quanto ai prigionieri che si trovavano a Douai, sarebbero stati scambiati a Maastricht. Ciascun belligerante avrebbe inviato un commissario a Basilea con le pezze giustificative relative a numero e rango dei soldati da scambiare. Si doveva inoltre redigere un conteggio degli avanzi, che sarebbero stati oggetto di riscatto in denaro concordato fra le parti. Lo spostamento di tanti prigionieri per lunghi percorsi non poteva non causare grosse difficoltà logistiche, che dovevano essere anch'esse oggetto di definizione nel trattato. Si era consapevole ad esempio che la marcia dall'Ungheria alla Francia sarebbe stata "longue et pénible". Era dunque necessario inviare in anticipo un commissario che provvedesse ai bisogni dei soldati, "et donner avis a l'avance de leur nombre et de leur depart, a fin que l'on puisse faire preparer ce qui sera necessaire pour leur reception". Un commissario con le medesime funzioni era già attivo a Parigi per i prigionieri di nazione austriaca. Infine l'ultimo articolo era dedicato al tema degli ulteriori scambi che sarebbero stati necessari in seguito. Si faceva riferimento al trattato di Francoforte per lo scambio di prigionieri e a convenzioni ispirate ai principi della "lois de l'humanité et de la religion"⁷⁸. Quest'ultimo cenno evoca la consapevolezza maturata nel corso del Settecento della comune appartenenza delle potenze in guerra ad un "corps politique de l'Europe", cioè a un'Europa con valori etici comuni condivisi, che si sarebbe manifestata a partire dall'età di Luigi XIV⁷⁹.

Più complesse risultarono le trattative per lo scambio dei prigionieri di altre nazioni, cioè di spagnoli, napoletani e genovesi in mano austriaca con quelli dell'esercito imperial-regio e sabaudi. Il marchese De las Minas, comandante delle truppe spagnole, scriveva al comandante asburgico Broune che, poiché vi era un numero inferiore di prigionieri austriaci, il modo più semplice di procedere sarebbe stato procedere al riscatto in denaro di spagnoli e napoletani, "come altre volte si è fatto". Anch'egli richiamava a modello il trattato di Francoforte e affermava che così

darebbe libertà a quegli infelici che soffrono la sorte alla quale loro disgrazia ha ridotti, ancora che siano trattati con la umanità che dalli stessi

78 KRIEGSARCHIV WIEN, *Alte Feldakten*, 581, memoria sugli articoli preliminari per lo scambio di prigionieri, 9 aprile 1747, senza firma.

79 VOLTAIRE, *Il secolo di Luigi XIV*, Torino, Einaudi, 1994, p. 16.

ufficiali mi viene informata, ed è ben degna d'una sovrana sì pietosa; ma le lunghe marchie e contromarchie che fanno, ed il loro soggiorno in clima rigido, molto differente dal nostro, li fa patire senza utilità della corte di Vienna in trattenerli, e contro la reciproca caritatevole corrispondenza che tra le potenze belligeranti si costuma.

Gli spagnoli (come i francesi) erano infatti stati mandati in Ungheria, mentre gli austriaci erano detenuti a Saragozza; tuttavia la maggior parte di questi ultimi aveva finito per arruolarsi nell'esercito spagnolo. De las Minas proponeva di procedere tralasciando le questioni relative alle altre nazioni, e a piemontesi e genovesi, "poiché nelli genovesi saranno invincibili le difficoltà che con ragione produrranno per esimersi di dare gli austriaci per il riscatto dei nostri"⁸⁰. Era in corso infatti la repressione della rivolta di Genova, che non lasciava troppo ben sperare in una intenzione genovese di rilasciare i prigionieri austriaci. Nel novembre la trattativa sembrò giunta a un punto morto, tanto che Broune, dopo aver inteso di un irrigidimento sabauda a rilasciare i nobili genovesi, scrisse sconcolato a Bogino: "il faut, malgré moy, abandonner les notres a leur mauvaise destinée". I prigionieri imperiali nelle mani genovesi contavano un tenente generale, un generale d'armi, due brigadieri 287 ufficiali. Invece i prigionieri genovesi in mano asburgica erano in tutto 1360: 777 della guarnigione e 61 dell'ospedale di Gavi, altri 108 erano reclusi a Pavia e 123 a Mantova⁸¹. Broune infine propose al duca di Richelieu di procedere a uno scambio di prigionieri con Genova senza coinvolgere i Savoia. Era stato infatti deciso di mandare in Ungheria tutti i prigionieri napoletani e spagnoli reclusi a Mantova, insieme ai genovesi che si trovavano a Pavia. Broune invitava quindi Richelieu "d'avoir la bonté de s'en instruir au plustot et m'en informer tout de suite, ne pouvant pas retarder leur depart si on ne veut point se prêter au dit echange"⁸². Il trattato per lo scambio dei prigionieri fu infine siglato a Nizza solo l'anno seguente. Tutti i prigionieri napoletani, spagnoli, genovesi, compresi i quattro nobili genovesi in ostaggio a Milano, sarebbero stati scambiati con quelli austriaci a Pietra Lavezzara il 18 e 20 dicembre. Anche i Savoia avrebbero consegnato tutti i prigionieri francesi e genovesi, segnatamente monsignor Grimaldi, gli austriaci e i modenesi. Per il numero di prigionieri in

80 KRIEGSARCHIV WIEN, *Alte Feldakten*, 582, lettere del marchese De Las Minas a Broune, Nizza, 13 agosto, 2 e 10 settembre 1747.

81 *Ivi*, lettera di Broune a Bogino, 11 novembre 1747; tabella dello stato effettivo di tutti i prigionieri genovesi di Sua Maestà Imperial Regia, novembre 1747.

82 *Ivi*, copia di lettera di Broune al duca di Richelieu, 16 dicembre 1747.

eccesso era previsto un riscatto in denaro⁸³.

Gli scambi al termine delle guerre di successione consolidarono una prassi militare che avrebbe trovato nel tardo Settecento una formulazione giuridicamente compiuta con Emer de Vattel, nella sua considerazione dei soldati degli stati belligeranti come nemici, ma non come criminali da eliminare, e la definizione del diritto di guerra sui vinti, la pratica dello scambio di prigionieri, il divieto di inferire sul nemico battuto e l'assunto dell'inviolabilità di civili, donne, bambini e malati che, essendo disarmati, non potevano essere oggetto di aggressione⁸⁴.

Conclusioni

La condizione di prigioniero era una componente profondamente connaturata alla professione del soldato. Considerando il mero dato numerico si può osservare che le probabilità di essere catturati erano altissime. Insieme all'affermazione di principi condivisi di diritto internazionale fu questo il vero fattore che intervenne a mitigare la condizione dei prigionieri di guerra: le risorse demografiche avevano un limite e se si intendeva poter disporre con continuità degli effettivi necessari a condurre la guerra bisognava fare in modo che non solo le strutture e gli attrezzi militari, ma anche i soldati fossero per quanto possibile preservati. Obiettivo della guerra era sconfiggere il nemico, ma il ricorso alla violenza gratuita era controproducente anche per motivi squisitamente utilitaristici. Dopo il superamento del principio della guerra giusta fondata su motivi religiosi e morali, la guerra nel Settecento, sottoposta com'era a un controllo statale e a regole del diritto internazionale certamente non vincolanti ma pur sempre presenti e influenti, parve aprire un capitolo nuovo; più per necessità che non per una scelta dovuta a motivi umanitari si presero le distanze dalle pratiche più efferate e dalla violenza gratuita volta all'annientamento fisico dei soldati dell'esercito battuto e al coinvolgimento dei civili. Anche questo contribuì ad accrescere il numero dei prigionieri. I casi di violenza non scomparvero, ma la guerra regolata rimase un'acquisizione pressoché stabile nel continente europeo.

83 *Ivi*, Nizza, convenzione il duca di Belleisle conforme al trattato di Nizza, 2 dicembre 1748.

84 VATTEL, *Il diritto delle genti*, cit., libro terzo, cap.VIII, par.145 e 153; Francesco MANCUSO, *Diritto, Stato, sovranità. Il pensiero politico-giuridico di Emer De Vattel tra assolutismo e rivoluzione*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002, pp.290-310.

BIBLIOGRAFIA

- ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Dispacci Reali*, 142
- ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Militare parte antica*, 392-398, 404
- ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Registri delle Cancellerie dello Stato*, serie XXXVI, 1
- HAUS-, HOF- UND STAATSARCHIV WIEN, *Italien-Spanischer Rat, Lombardei Collectanea*, Fasz.62
- KRIEGSARCHIV WIEN, *Alte Feldakten*, 462, 505, 575, 581-582
- ALATRI, Paolo, *L'Europa delle successioni (1731-1748)*, Palermo, Sellerio, 1989
- ALBAREDA SALVADÒ Joaquim, *La guerra de sucesión de España (1700-1714)*, Barcelona, Crítica, 2010
- DATTEO, Alessandra, «“Quel gran numero di femine imperiali maritate con quelli soldati alemanni”. Civili, donne e bambini negli eserciti di età moderna», in VISMARA, Novella – RUSPINI, Elisabetta (a cura di), *La battaglia di Bicocca del 27 aprile 1522 e Milano all'epoca di Francesco II*, atti del convegno Università di Milano-Bicocca, 27 aprile 2022, Milano, Ledizioni, 2023, pp.87-104
- DATTEO, Alessandra, «Dalle due parti del muro: cittadini e soldati alla guerra d'assedio nell'Italia del Settecento», *Società e Storia*, XL, n.157, lug.-set.2017, pp.479-503
- DATTEO, Alessandra, «Ingegneri militari italiani, austriaci e belgi in Lombardia nel XVIII secolo», in Marco BELLABARBA – Jan Paul NIEDERKORN (a cura di), *Le corti come luogo di comunicazione. Gli Asburgo e l'Italia (secoli XVI-XIX)/ Höfe als Orte der Kommunikation. Die Absburger und Italien (16. bis 19. Jh.)*, Atti del convegno internazionale, Trento, Fondazione Bruno Kessler, 8-10 novembre 2007, Bologna, Il Mulino, 2010, pp.177-194
- DI RIENZO, Eugenio, *Il diritto delle armi. Guerra e politica nell'Europa moderna*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp.19-40
- EVARISTO, Martínez C.; RADÍO, Garrido, «Los prisioneros en el siglo XVIII y el ejemplo de la guerra de sucesión», *Entemu*, n.17, 2013, pp.49-74
- FÜSSEL, Marian, *La guerra dei Sette Anni*, Bologna, Il Mulino, 2013
- GARMS-CORNIDES, Elisabeth, «Devozione cesarea” e “total estermínio”. Il generale Bonneval e l'entrata degli imperiali a Tortona», *Julia Dertona*, n. 98, a. LVII, 2008, s. II, 2, pp.7-20
- GRAHAM, Aaron «Huguenots, Jacobites, Prisoners and the Challenge of Military Remittances in Early Modern Warfare», *War & Society*, 2021, Vol. 40, n.3, pp.171-187
- HAYTON, David W.; CRUICKSHANKS, Evelyne; HANDLEY, Stuart (Eds.), *The History of Parliament. The House of Commons 1690-1715*, 2002, <https://www.historyofparliamentonline.org/volume/1690-1715/member/stanhope-james-1673-1721> consultato il 9 gennaio 2024
- HÖHRATH, Daniel, «“In Cartellen wird der Werth eines Gefangenen bestimmt”. Kriegsgefangenschaft als Teil der Kriegspraxis des Ancien Regime», in OVERMANS,

- Rüdiger (Hrsg.), *In der Hand des Feindes. Kriegsgefangenschaft von der Antike bis zum Zweiten Weltkrieg*, Colonia, Böhlau, 1999, pp.141-170
- ILARI, Virgilio, *L'interpretazione storica del diritto di guerra romano fra tradizione romanistica e giusnaturalismo*, Milano, Giuffrè, 1981
- LÉON SANZ Virginia, *Entre Austrias y Borbones. El archiduque Carlos y la monarchia de Espana (1700-1714)*, Madrid, Sigilo, 1993.
- LUHMANN, Niklas, *The differentiation of society*, New York, Columbia University Press, 1982
- LYNN, John A., «Honourable Surrender in Early Modern European History, 1500-1789», in AFFLERBACH, Holger; STRACHA, Hew (eds.), *How fighting ends. A history of surrender*, Oxford University Press, 2012
- LYNN, John A., «The Other Side of Victory. Honorable Surrender During the Wars of Louis XIV», in SCHNEID, Frederick C. (ed.), *The Projection and Limitations of Imperial Powers, 1618-1850*, Leiden, Brill, 2012
- MANCUSO, Francesco, «Le Droit des gens come apice dello jus publicum europaeum? Nemico, guerra, legittimità nel pensiero di Emer de Vattel», *Quaderni Fiorentini per la Storia del Pensiero Giuridico Moderno*, Vol. 38, pp.1277-1310
- MANCUSO, Francesco, *Diritto, Stato, sovranità. Il pensiero politico-giuridico di Emer De Vattel tra assolutismo e rivoluzione*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002, pp.290-310
- MIRANDA DE, Pedro Álvarez, «Fernández Pacheco y Zúñiga, Juan Manuel. Marqués de Villena (VIII)», *Diccionario biográfico español*, <https://dbe.rah.es/biografias/9462/juan-manuel-fernandez-pacheco-y-zuniga> consultato il 9 gennaio 2024
- MONTI, Alessandro, «Il premio del soldato povero. Note sul trattamento dei prigionieri durante le Guerre d'Italia», *Società e Storia*, n. 143, a. XXXVII, 2014, 1, pp.1-32
- MORIEUX, Renaud, *The Society of Prisoners: Anglo-French Wars and Incarceration in the Eighteenth Century*, online edition, Oxford Academic, 2019
- MOYA SORDO, Vera, «Cautivos del curso español. El trato a los prisioneros durante el siglo XVIII», *Cuadernos de Historia Moderna*, n. 44, 1, 2019, pp.159-179
- MURATORI, Ludovico Antonio, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno MDCCXLIX*, Milano, Società Tipografica dei Classici Italiani, 1820, vol.XVI, pp.374-375
- OSTWALD, Jamel, *Vauban under Siege. Engineering, Efficiency and Martial Vigor in the War of the Spanish Succession*, Leiden-Boston, Brill, 2007
- OTTIERI, Francesco Maria, *Istoria delle guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia per la successione alla monarchia della Spagna dall'anno 1696 all'anno 1725*, Roma, Stamperia di Rocco Bernabò, 1728-1762, 8 voll.
- PIETROPAOLI, Stefano, «Jus ad bellum e jus in bello», *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 38, 2009, pp.1169-1214
- QUAGLIONI, Diego, «La disciplina delle armi tra teologia e diritto. I trattatisti dello 'ius

- militare'», in DONATI Claudio; KROENER Bernhard (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Atti della XLVII settimana di studi, Trento, 13-17 settembre 2004, Bologna, Il Mulino, 2007, pp.447-462
- QUIRÓS ROSADO Roberto, *Monarquía de Oriente. La corte de Carlos III y el gobierno de Italia durante la guerra de Sucesión española*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2017
- SALERNO, Francesco, «Il nemico 'legittimo combattente' all'origine del diritto internazionale dei conflitti armati», *Quaderni Fiorentini per la Storia del Pensiero Giuridico Moderno*, 38, 2009, pp.1417-1478
- SCICHLONE, Giuseppe, «Antonio del Giudice duca di Giovinazzo principe di Cellamare», *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 23, 1979, https://www.treccani.it/enciclopedia/cellamare-antonio-del-giudice-duca-di-giovinazzo-principe-di_%28Dizionario-Biografico%29/ consultato il 9 gennaio 2024
- SCOTT, Hamish, «The Seven Years War and Europe's Ancien Régime», *War in History*, n.18, fasc.IV, 2011, pp.419-455;
- STORRS, Christopher (Ed.), *The Fiscal-Military State in Eighteenth-Century Europe. Essays in Honour of P.G.M. Dickson*, Farnham, Ashgate, 2009
- TRAMPUS, Antonio, Il problema della guerra giusta, in PAOLA BIANCHI – PIERO DEL NEGRO (a cura di), *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp.269-290
- VATTEL DE, Emer, *Il diritto delle genti, ovvero principii della legge naturale, applicati alla condotta e agli affari delle nazioni e de' sovrani*, Bologna, F.lli Masi, 1804
- VENTURI, Franco, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria. 1730-1764*, Torino, Einaudi, 1969
- VOIGTLÄNDER, Lutz, «Sozialgeschichtliche Aspekte der Kriegsgefangenschaft. Die preußischen Kriegsgefangenen der Reichsarmee im Siebenjährigen Krieg», in OVERMANS, Rüdiger (Hrsg.), *In der Hand des Feindes. Kriegsgefangenschaft von der Antike bis zum Zweiten Weltkrieg*, Colonia, Böhlau, 1999, pp.171-185
- VOLTAIRE, *Candido. L'ingenuo*, Milano, Garzanti, 1993
- VOLTAIRE, *Il secolo di Luigi XIV*, Torino, Einaudi, 1994
- WILSON, Peter H., «Prisoners in Early Modern European Warfare», in SCHEIPERS, Sibylle (Ed.), *Prisoners in War*, Oxford, University Press, 2010, pp.39-56



A Smart Macaroni, Caricature from “Martial Macaroni”, in Anne S. K. Brown Military Collection. Courtesy by Brown University (see West, «The Darly Macaroni Prints and the Politics of “Private Man.”», *Eighteenth-Century Life*, 25.2 [2001], pp.170-1.

Storia Militare Moderna

Articoli / Articles

- *Swiss Cavalry from c.1400 to 1799*,
By JÜRIG GASSMANN
- *Gian Andrea Doria e Uluç Ali a Lepanto. Una riflessione sulla tattica di battaglia tra flotte di galee nel Mediterraneo del XVI secolo*,
DI EMILIANO BERI
- *La présence de la Milice Chrétienne en Europe Orientale (1618-1621). Samuel Korecki et ses lettres à Charles de Gonzague duc de Nevers*,
PAR EMANUEL CONSTANTIN ANTOCHE
- *Hamilton's Expedition of 1639: The Contours of Amphibious Warfare*,
BY MARK CHARLES FISSSEL
- *La escuadra del reino de Sicilia en la defensa conjunta del Mediterráneo hispánico (1665-1697)*,
POR MARÍA DEL PILAR MESA CORONADO
- *"No tan en orden como devria estar". La correspondencia entre*

- el duque de Osuna y Felipe III sobre el Tercio de infantería del Reino de Sicilia*,
POR AITOR AGUILAR ESTEBAN
- *Les campagnes du comte Jean-Louis de Rabutin*,
BY FERENC TÓTH
- *Les officiers généraux de la 'nouvelle marine' néerlandaise 1652-1713*,
PAR ROBERTO BARAZZUTTI
- *The Serenissima's Cretan Swansong: the Loss of Souda (September 1715)*,
BY DIONYSIOS HATZOPOULOS
- *Tra guerra e diplomazia. Assedi e capitolazioni della Cittadella di Messina durante la Guerra della quadruplice alleanza*,
DI ANTONINO TERAMO
- *Un'impresa straordinaria: i primi affreschi di Ercolano salvati dal tenente d'Artiglieria Stefano Mariconi*
DI ANIELLO D'IORIO

- *La prigionia di guerra nell'Europa delle Successioni tra diritto bellico e prassi militare*,
DI ALESSANDRA DATTERO
- *La prima campagna d'Italia di Bonaparte come guerra d'intelligence*,
DI GIOVANNI PUNZO
- *The Long Route to Egypt From Saint Louis to Bonaparte*,
BY EMANUELE FARRUGGIA

Insights

- *Mediterranean Geopolitics: A British Perspective*,
BY JEREMY BLACK
- *Secret History. An Early Survey*,
BY VIRGILIO ILARI
- *Four Recent Essays on Amphibious Warfare between the XVI and the XVIII Centuries*,
BY MARCO MOSTARDA

Recensioni / Reviews

- C. Martin & G. Parker, *Armada. The Spanish Enterprise and England's Deliverance in 1588*,
(DI GIANCARLO FINIZIO)
- Enrique Martínez Ruiz, *Las Flotas de Indias. La Revolución que cambió el mundo*,
(DI SIMONETTA CONTI)
- Stefan Eklöf Amirell, Hans Hägerdal & Bruce Buchan (Eds.), *Piracy in World History*
(DI STEFANO CATTELAN)
- Ferenc Tóth, *Silva Rerum. Études sur la circulation de la noblesse et ses idées en*

- Europe à l'époque des grands changements*,
(PAR CLÉMENT MONSEIGNE)
- Dionysios Hatzopoulos, *La dernière guerre entre la république de Venise et l'empire Ottoman (1714-1718)*,
(BY STATHIS BIRTACHAS)
- Federico Moro, *Dalmazia crocevia del Mediterraneo*,
(DI VIRGILIO ILARI)
- Olivier Chaline et Jean-Marie Kowalski, *L'amiral de Grasse et l'indépendance américaine*,
(DI GIOVANNI ZAMPROGNO)

- Roger Knight, *Convoys. The British Struggle against Napoleonic Europe and America*,
(DI GIANCARLO FINIZIO)
- Paolo Bonacini, *Un Ducato in difesa. Giustizia militare, corpi armati e governo della guerra negli stati estensi di età moderna*,
(DI MARTINO ZANARDI)
- Jonathan Jacobo Bar Shuali, *Breve historia del Ejército napoleónico*,
(POR M. SOBALER GOMEZ)